

NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA

GIUGNO 2022

I CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE INGEGNERI



INDICE

In primo piano

Avvocati di Roma contro il Ddl equo compenso	Pag.	6
Il Ddl sull'equo compenso pronto per l'ultimo si	»	7
Professionitaliane e Confprofessioni: approvare in fretta l'equo compenso	»	8
Stop ai corrispettivi al ribasso	»	9
Professionisti uniti sull'equo compenso	»	10
Equo compenso subito	»	11
Gli ordini spingono l'equo compenso	»	12
Spunta la cessione crediti con i Btp. E la vendita anche alle pmi	»	13

Professioni ordinistiche

Dai consulenti del lavoro l'opzione contrattazione: no al salario minimo	»	15
Nuovi criteri per gestire la transizione post pandemia	»	16
Notai, 4,5 milioni di atti controllati a campione	»	17
Protesta dei medici legali: urge la riforma di sistema	»	18
Professioni sanitarie, il test vede l'arrivo	»	19
Nasce l'albo dei curatori e commissari giudiziari	»	20
Uffici stampa in tutti i comuni	»	22
Agrotecnici nel bando forestazione del Pnrr	»	24
Dagli avvocati ai dentisti, caccia alla nuova finanza	»	25

Casse

Cassese: "L'autonomia delle Casse va riaffermata"	»	27
Il Lavoro richiama le Casse sul rispetto della rappresentanza di genere	»	28
Gestione separata spinta dai professionisti	»	29
Casse, è pronto il decreto sugli investimenti: non più del 5% su strumenti emessi da un unico soggetto	»	30

Bonus edilizi

Per le imprese bloccati 2,6 miliardi di sconti in fattura	»	32
La Corte dei conti boccia il 110%: "Il superbonus è distorsivo"	»	33
Cessione crediti, tutte le offerte delle venti banche principali	»	35
Cessione crediti, dai commercialisti tre proposte per sbloccare il mercato	»	36
Brancaccio (Ance): 110%, migliaia d'impresе sono a rischio fallimento	»	37
Per i bonus edilizi la quarta cessione diventa operativa dal 15 luglio	»	39
Bonus edilizi e assicurazioni, tutti i dubbi degli operatori	»	41
Superbonus, stop del governo: no alla proroga	»	43

Superbonus 110%, già spesi tutti i fondi	Pag.	44
Game over per il superbonus	»	46
Il 110% Contro tutto e tutti	»	48
Bonus edilizi, la bussola del Fisco. Sulle cessioni banche più responsabili	»	49
Zafarana (Gdf): "Sui bonus edilizi scoperte frodi per 5,6 miliardi". E il ritmo cala	»	50
Bonus edilizi con test rigorosi	»	52
Infrastrutture e grandi opere		
Grandi opere vicine alla svolta: primi cantieri dal 2023-2024	»	55
Lo sviluppo della Sicilia non può prescindere dal Ponte sullo Stretto	»	56
Infrastrutture, in accelerata sulle scadenze del Pnrr	»	57
Civitavecchia-Orte 47 anni di burocrazia e il "fine lavori" ancora non c'è	»	58
Energia		
La crisi del gas riaccende le centrali a carbone	»	61
Rinnovabili, Italia meno attrattiva per gli investimenti dall'estero	»	62
Eni: fusione nucleare, l'impianto nel 2030. "Inverno difficile senza un tetto al gas"	»	63
Debutta l'idrogeno verde italiano al 100%	»	64
Transizione verde Ue in panne: il taglio russo del gas rimette in pista il carbone e i motori a benzina e diesel	»	65
Gas, via ai pozzi dormienti	»	67
Edilizia		
Edilizia, contributi irregolari nel 70% delle piccole imprese	»	69
Cyber Security		
Agenzia Cybersecurity, al via comitato tecnico scientifico	»	71
Filorussi, criminali, hacktivist sul web siamo tutti nel mirino	»	72
P.A., cybersecurity in agenda	»	74

IN PRIMO PIANO

L'apertura della nota di questo mese è dedicata al tema dell'equo compenso che si avvia verso l'ultimo step di approvazione del ddl

Avvocati di Roma contro il Ddl equo compenso

Modificare il testo della legge sull'equo compenso e assicurarne l'approvazione entro la fine della legislatura. È l'appello del presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella, rivolto alle forze politiche in Parlamento, rilanciando le proposte avanzate dal presidente dell'Ordine degli Avvocati di Roma Antonino Galletti, non allineato sul punto al Cnf. Secondo Stella e Galletti l'efficacia del ddl firmato dalla presidente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, per garantire la retribuzione minima dei professionisti in base alla qualità e alla quantità delle loro prestazioni, dipenderebbe da due emendamenti in passaggi chiave che, nella forma attuale, metterebbero invece a rischio le categorie da tutelare. Il riferimento è al procedimento disciplinare nei confronti di chi rischia la sanzione accettando un compenso inferiore alla soglia minima, e alla presunzione legale di equità che imporrebbe un valore unilaterale all'operato del professionista, impedendo la contrattazione tra le parti. A detta di Stella, si tratterebbe della soluzione più equilibrata per non sprecare un'occasione preziosa e garantire il diritto del lavoratore a una remunerazione commisurata.

Il Sole 24 Ore

Il Ddl sull'equo compenso pronto per l'ultimo si

L'equo compenso ottiene il via libera della commissione Giustizia del Senato. Il testo del Ddl votato ieri all'unanimità (AS 2419) è lo stesso approvato dalla Camera il 13 ottobre 2021. Ora la parola passa all'aula del Senato. Il Ddl è stato presentato dalla leader di Fdi Giorgia Meloni e integrato con le proposte di legge di Lega, Fi e M5S. Soddisfatto il sottosegretario alla Giustizia Francesco Paolo Sisto: «È un passo in avanti verso il raggiungimento di un obiettivo importante per i professionisti italiani, lasciati per troppo tempo ai margini dell'attenzione della politica». Il presidente della commissione Giustizia Andrea Ostellari (Lega) sottolinea che grazie a questa norma i professionisti avranno «più tutele, maggiore qualità del lavoro e migliori possibilità di contrattazione con i grandi gruppi che fino a oggi dettavano le regole del mercato». Opinione condivisa dai colleghi di partito e di commissione Francesco Urtato ed Emanuele Pellegrini. Il Ddl infatti impegna i cosiddetti contraenti "forti" e quindi banche, assicurazioni, pubblica amministrazione - con l'esclusione di partecipate, cartolarizzate e agenti della riscossione - e imprese con più di 50 dipendenti o un fatturato superiore a 10 milioni di euro a rispettare dei parametri nei compensi. La norma approvata che attende ora l'ultimo passaggio per diventare legge dello Stato - è stata al centro di un'accesa contrapposizione tra chi, appoggiato dalle forze politiche del centrodestra, ne chiedeva l'approvazione in tempi brevi per scongiurare il rischio che, con la fine della legislatura, si dovesse ricominciare da zero e chi, invece, chiedeva che venisse modificata prima della sua definitiva approvazione, posizione abbracciata da Pd e M5S. Alla fine ha prevalso la linea del centrodestra che, da una parte ha ritirato i propri emendamenti e dall'altra, grazie all'astensione dei senatori Unterberger e Grasso, ha ottenuto la bocciatura degli emendamenti rimasti. Una strategia che il senatore Ostellari commenta così: «Quando il centrodestra marcia unito riesce ad ottenere ottimi risultati». La norma è migliorabile, perplessità sono state sollevate sulla platea interessata che per molti andrebbe allar-

gata, e sul fronte sanzionatorio che colpisce in particolare i professionisti iscritti agli Ordini. Un altro aspetto "critico", sottolineato dai senatori Pd Franco Mirabelli e Anna Rossomando, riguarda le professioni senza albo: «L'atteggiamento del centrodestra scrivono in una nota - ha impedito di andare oltre le professioni ordinistiche coinvolgendo le associazioni delle professioni non ordinistiche e quindi allargando la portata della norma». Un tema sollevato anche dai senatori M5S presenti nella commissione Giustizia che, pur riconoscendo la bontà del principio, parlano di un compromesso al ribasso. Amareggiato il commento della presidente del Colap Emiliana Alessandrucci: «Evidentemente non interessa lavorare per il bene di tutte le professioni». Un'apertura per possibili futuri interventi migliorativi arriva dal senatore di Fratelli d'Italia, Andrea de Bertoldi, che ha dichiarato la disponibilità del suo partito ad accogliere la proposta di un tavolo per successivi miglioramenti nei prossimi provvedimenti come proposto da Adepp, Professioni Italiane e Confprofessioni in un comunicato congiunto di ieri. Anche il senatore Fdi Alberto Balboni riconosce la necessità di intervenire su alcuni aspetti, resta comunque la soddisfazione di aver portato a caso un risultato per nulla scontato. Come ricordano presidente e vicepresidente di Professioni Italiane, Armando Zambrano e Marina Calderone, manca un ultimo step per arrivare al traguardo, chiedono quindi che il Ddl sia calendarizzato al più presto in Aula: «in modo da chiudere il cerchio prima della fine della legislatura».

F. Micardi, *Il Sole 24 Ore*

ProfessionItaliane e Confprofessioni: approvare in fretta l'equo compenso

Oggi presso la commissione Giustizia del senato prosegue la discussione del Ddl sull'equo compenso. Un invito ad approvare in fretta il testo è arrivato ieri, attraverso un comunicato congiunto, da ProfessionItaliane (l'associazione che riunisce il Comitato unitario professioni e la Rete delle professioni tecniche) e Confprofessioni. I due organismi di rappresentanza dei professionisti innanzitutto ribadiscono la necessità di garantire al più presto ai professionisti italiani una legge organica sulla materia, così da eliminare il fenomeno delle prestazioni professionali gratuite, imponendo il rispetto del principio dell'equo compenso, soprattutto ai committenti "forti". Sul testo in discussione (AS 2419) la Commissione oggi raccoglierà i pareri del Governo in merito agli emendamenti presentati. Alcuni miglioramenti, anche secondo Confprofessioni e ProfessionItaliane, sono necessari, e si dicono pronti a condividere con le forze politiche tutte le loro proposte in merito, a cominciare dalla soppressione dei procedimenti disciplinari nei confronti dei professionisti (articolo 5, comma 5) e dalla presunzione legale di equità delle convenzioni previste dall'articolo 6. Tra gli aspetti positivi dell'attuale formulazione del testo vengono evidenziati, nel comunicato, l'aggiornamento dei parametri con cui individuare i compensi, la rideterminazione dei corrispettivi non corrisposti, la nullità delle clausole vessatorie, l'impugnativa per le parti non conformi dei contratti d'opera, la possibilità di avere chiarezza sui tempi della prescrizione per responsabilità professionali con decorrenza dalla data della prestazione. Fondamentale anche l'istituzione dell'Osservatorio nazionale sull'equo compenso, che deve però ricomprendere la più ampia rappresentanza del sistema professionale. ProfessionItaliane e Confprofessioni chiedono alla politica di approvare il testo entro la fine della legislatura per scongiurare il rischio che finisca su un binario morto.

F. Mi., Il Sole 24 Ore

Stop ai corrispettivi al ribasso

Il professionista che concorderà con il committente un pagamento non giusto, né «proporzionato alla prestazione richiesta», nonché collocato al di sotto dei parametri ministeriali potrà esser sanzionato dall'Ordine, o Collegio a cui è iscritto, così come saranno «nulle» le clausole che non contemplino una corresponsione adeguata ai medesimi «paletti»: è quanto fissato dal disegno di legge sull'equo compenso (2419), nato dall'unificazione di proposte normative di FdI, Lega, Fi e M5s, che ieri pomeriggio si è congedato dalla Commissione Giustizia del Senato inalterato, rispetto alla versione approvata in prima lettura dai deputati, nell'autunno del 2021. E che ora potrà incedere verso l'esame dell'Aula, senza avere all'orizzonte un nuovo passaggio parlamentare, che avrebbe recato con sé le incognite di una fine non troppo distante della Legislatura.

All'indomani della bocciatura della quasi totalità degli emendamenti che Pd, Iv e M5s avevano mantenuto, al contrario del centrodestra, che li aveva ritirati tutti (come illustrato su ItaliaOggi di ieri), la seduta ha portato al varo del provvedimento privo di cambiamenti; non è stato, infatti, possibile ai pentastellati allargare il perimetro della disciplina ai professionisti regolamentati dalla legge 4/2013, così come il centrosinistra ha espresso «rammarico» per non aver impresso un'inversione di rotta, rispetto al capitolo del testo che dà agli Ordini e ai Collegi la facoltà di applicare disposizioni deontologiche agli associati, in caso di violazione del dettato normativo.

L'equo compenso, recita il testo, si applicherà ai rapporti regolati da convenzioni per svolgere, «anche in forma associata, o societaria», attività in favore di «imprese bancarie e assicurative» e loro controllate, oltre che al tessuto aziendale del nostro Paese di medie dimensioni. Sul versante dei (possibili) «ritocchi» da inserire in uno dei prossimi veicoli legislativi giunti al vaglio delle Camere, intanto, si è registrata la volontà di Professionitaliane (Ordini), Confprofessioni (Confederazione di varie associazioni) e Adepp (organismo che riunisce le Casse previdenziali), di «dar vita ad un tavolo di confronto sull'equo

compenso», nel quale «saranno studiate idee comuni di miglioramento del testo attuale».

S. D'Alessio, ItaliaOggi

Professionisti uniti sull'equo compenso

Alla vigilia della ripresa, in Commissione Giustizia al Senato, dell'esame del disegno di legge 2419 sull'equo compenso per le prestazioni dei lavoratori autonomi iscritti a ordini e collegi (e associati alle Casse di previdenza delle diverse categorie) si sciolgono i «nodi» tra il Cup, Comitato unitario delle professioni, e la Rpt, Rete delle professioni tecniche (riunite in Professioni-taliane), da un lato, e Confprofessioni dall'altro: gli organismi di rappresentanza del sistema ordinistico e di quello associativo concordano sul fatto che il testo, «pur venendo incontro a parte delle loro esigenze, dovrà esser sottoposto a ulteriori miglioramenti», a partire dalla «soppressione dei procedimenti disciplinari nei confronti di professionisti e dalla presunzione legale di equità delle convenzioni» stipulate. Ma invocano che la politica si assuma «la responsabilità di garantire l'approvazione del provvedimento». Il «viatico» del chiarimento è stato il dibattito voluto lo scorso venerdì, a Bologna, nell'ambito della XIII edizione del Festival del lavoro, dall'Ancl (Associazione nazionale dei consulenti del lavoro) e, in particolare, dal suo numero uno, Dario Montanaro: presente il vertice di Confprofessioni Lombardia Enrico Vannicola, è stata lanciata la proposta di avviare un tavolo di confronto urgente tra le parti per marciare in maniera unitaria sul tema della giusta remunerazione dei professionisti. Nella consapevolezza, ha argomentato la presidente del Cup Marina Calderone, che quello nato dall'unificazione di proposte legislative di Fdl, Lega, Fi e M5s «non è il miglior testo che possa venire alla luce», tuttavia è preferibile che concluda il suo percorso con il semaforo verde senza modifiche, in seconda lettura, a palazzo Madama, invece di finire nelle «secche» della fine della XVIII Legislatura (come riferito su ItaliaOggi del 25 giugno 2022). Oggi, 28 giugno, in Commissione si saprà se (e quali) partiti vorranno a ritirare, o meno, gli emendamenti per avviare il testo verso il varo definitivo. Oppure tentare un «restyling».

S. D'aleccio, *ItaliaOggi*

Equo compenso subito

Grazie, abbiamo scherzato! Questo sembra essere, purtroppo, l'epilogo che attende il disegno di legge in materia di equo compenso che, dopo un iter lunghissimo e travagliato, è all'impasse del Senato. «Siamo ormai prossimi al termine della legislatura e non è più procrastinabile l'approvazione in legge di questo provvedimento atteso da milioni di professionisti» esorta il presidente nazionale Lapet Roberto Falcone. Secondo i tributaristi non bisogna assolutamente perdere l'opportunità di portare a casa un risultato così importante. «Non è un testo perfetto, ne siamo consapevoli, ma è senza dubbio perfettibile. Ricordo quanto la legge n.4/2013 (ancora migliorabile) sia stata osteggiata e come oggi sia divenuta una pietra miliare nel nostro ordinamento - aggiunge Falcone - D'altronde, sfido chiunque a trovare una legge che soddisfi tutti. Ogni norma lascia qualcuno scontento, basti pensare alle reazioni provocate dalle misure varate per il contenimento della diffusione dell'epidemia da Covid». Tornando al provvedimento in questione bisogna dare atto che durante il suo iter legislativo è decisamente migliorato rispetto al complesso dei disegni di legge che erano stati precedentemente presentati ed Falcone ricorda che «le modifiche ai testi inizialmente presentati non sono arrivate per caso, ma sono state il frutto anche delle audizioni e dei documenti prodotti alle commissioni parlamentari dai rappresentanti dei professionisti di cui alla legge n.4/2013". Il riferimento è all'attività di Assoprofessioni, cui la Lapet aderisce, che ha seguito i lavori in materia sin dall'inizio. La confederazione è stata audita prima davanti alla commissione giustizia della Camera il 4 maggio 2021 e poi dinanzi alla commissione giustizia del Senato il 24 novembre dello stesso anno. "Fin dalla prima audizione abbiamo avvertito il legislatore che nei disegni di legge in discussione era ancora poco chiaro il riferimento ai professionisti di cui alla legge n.4/2013 e le relative modalità di determinazione del compenso» ribadisce Giorgio Berloffia presidente Assoprofessioni. Nella formulazione originaria dei disegni di legge sull'equo compenso infatti non esisteva alcuna previsione

a favore dei professionisti di cui alla legge n. 4/2013. È proprio a seguito degli interventi della confederazione che sono state apportate le attuali modifiche relative a: inserimento dei professionisti di cui alla legge n. 4/2013; determinazione dell'equo compenso di questi professionisti mediante l'individuazione di parametri con apposito decreto del Ministro dello Sviluppo economico, da emanarsi entro 60 giorni dall'approvazione della legge, sentite le associazioni iscritte nell'elenco presso il Mise; aggiornamento del suddetto decreto ogni due anni; partecipazione di due rappresentanti delle professioni di cui alla legge n. 4/2013, nominati con Decreto ministeriale, all'Osservatorio nazionale sull'equo compenso. «Dato quest'ultimo che nella versione definitiva approvata alla Camera è stato portato a ben 5 rappresentanti» evidenzia Berloffia. Come mai dunque continuano le resistenze alla definizione del provvedimento? Stupisce particolarmente il fatto che le reazioni contrarie vengano proprio da chi dovrebbe rappresentare i professionisti. Lo scenario che si apre all'orizzonte è quello di dover rinunciare, chissà per quanto tempo, alle conquiste importantissime contenute nel disegno di legge. «Lascia sbalorditi vedere che l'interesse che c'è sul salario minimo non c'è sull'equo compenso per i professionisti. Perché? "Sono interrogativi a cui non riusciamo a dare una logica risposta. Piuttosto portano a consolidare la certezza che un'occasione persa è perduta. Speriamo non sia questo il caso» chiosa Falcone.

L. Basile, ItaliaOggi

Gli ordini spingono l'equo compenso

Continuano le resistenze alla definizione, attesa da milioni di professionisti, della nuova normativa sull'equo compenso. Che, dopo un iter lunghissimo e travagliato, è giunta al Senato al termine della legislatura per la urgente ed improcrastinabile approvazione in legge. In queste ultime settimane, infatti, abbiamo assistito anche a improvvise reazioni contrarie al provvedimento da parte di organismi che si ritengono rappresentativi del mondo ordinistico e che, per la verità, non sono mai stati vicini ai professionisti nelle tante iniziative realizzate sul tema.

Come la manifestazione del 30 novembre 2017 - Equo compenso: un diritto - che consentì l'approvazione immediata della prima norma dell'equo compenso. Un primo passo importante che modificava completamente, e finalmente, l'approccio del mondo politico - istituzionale ed anche sociale nei confronti dei professionisti, riconosciuti come lavoratori e tutti gli effetti e necessariamente titolari di diritti costituzionali universalmente riconosciuti. Da oltre dieci anni l'alleanza tra il Comitato unitario professioni e la Rete delle professioni tecniche, oggi riuniti nell'Associazione Professioni Italiane, comprendente 23 consigli nazionali ordinistici e rappresentativa di oltre due milioni di iscritti, si batte per questa tutela essenziale dopo la cancellazione dei minimi tariffari nel 2006. Oggi abbiamo un'opportunità - quella di aggiungere un nuovo tassello normativo all'equo compenso - che dobbiamo cogliere senza farci ingannare dalla ricerca della perfezione normativa. È evidente - e lo abbiamo più volte detto anche in audizione - che la norma approvata alla Camera lascia irrisolte alcune questioni, tra cui la necessità di ampliare la platea dei soggetti interessati (oggi limitata a banche, assicurazioni e grandi imprese) per tutelare, con regole chiare e precise, proprio gli interessi dei clienti meno forti e quindi meno informati.

Purtuttavia, vi sono altre parti della disciplina, attese da tempo, che non possono essere soggette ad un riesame con modifiche in sede parlamentare. Ciò porterebbe su un binario morto, dato il vicino termine della legislatura. Ed il ri-

schio di rimettere in discussione anche gli aspetti faticosamente condivisi in sede di (nuova) approvazione alla Camera è molto alto. Lo scenario all'orizzonte è quello di dover rinunciare, chissà per quanto tempo, alle conquiste importantissime contenute nel ddl. Come la prescrizione decennale della responsabilità professionale a partire dalla data di compimento della prestazione, il riconoscimento di parametri stabiliti con Decreti ministeriali ed il loro aggiornamento biennale, l'applicazione alla p.a. ed alle società partecipate, l'ampia casistica delle clausole vessatorie, la possibilità di impugnativa dei contratti presso i tribunali, con la rideterminazione diretta dei compensi nel giudizio - con parere dei consigli aventi valore di prova - , il riconoscimento immediato dell'indennizzo quale differenza tra versato e dovuto, l'azione legale dei consigli nazionali a tutela degli iscritti, i modelli standard di convenzioni, il riconoscimento del valore dei pareri dei consigli ai fini dell'efficacia dei titoli esecutivi, l'osservatorio nazionale sull'applicazione della norma etc. Tutto questo è già una conquista del mondo dei professionisti. Va solo portato a conclusione, con la approvazione del ddl, l'iter legislativo.

A. Zambrano, M. Calderone, ItaliaOggi

Spunta la cessione crediti con i Btp. E la vendita anche alle pmi

Da quest'anno per la cessione crediti edilizi si potrà percorrere la strada dei Btp. Le banche oltre che ai clienti privati professionali potranno cedere il credito alle pmi. Mentre i crediti residui 2021, che attualmente le banche stanno rifiutando per esaurimento del plafond, (si veda altro articolo a pagina 24), sarà possibile utilizzarli anche per gli anni successivi in deroga alla regola del frazionamento sull'anno. Inoltre raffica di proroghe sul calendario dei lavori per usufruire delle agevolazioni edilizie. Per le villette la conclusione del 30% dei lavori sarà spostata al 31 ottobre, e per gli edifici Erp, edilizia residenziale pubblica, la super agevolazione sarà spostata in avanti fino al 31 dicembre 2025.

Proroga 110% sino al 31 dicembre 2026, infine, per gli interventi eseguiti dagli istituti autonomi case popolari (IACP) comunque denominati, nonché dagli enti aventi le stesse finalità sociali. Sono queste alcune delle nuove modifiche alla disciplina delle cessioni dei crediti edilizi e superbonus che vanno a comporre un pacchetto di emendamenti di tutti i gruppi di maggioranza, a eccezione fatta di IV, presentato alla legge di conversione del decreto aiuti alla camera. Entro il 14 giugno i gruppi individueranno 460 segnalati, dal 20 giugno si voteranno gli emendamenti e si conta di far approvare il provvedimento in prima lettura dall'Aula entro il 16 luglio.

Per quanto riguarda la cessione crediti si prova a fluidificare il sistema prevedendo che: per i crediti oggetto di acquisto successivamente al 1° gennaio 2022 la possibilità da parte dei soli soggetti bancari e assicurativi che residuino al termine del periodo ordinario di un ulteriore utilizzo all'unico fine di sottoscrivere le successive emissioni di Buoni del Tesoro Poliennali con scadenza non inferiore ad anni 10. Anche cassa depositi e prestiti, secondo le modifiche proposte, potrà entrare nel circuito della cessione e dello sconto in fattura operando però solo su crediti legati alle agevolazioni delle ristrutturazioni dell'edilizia residenziale pubblica.

C. Bartelli, ItaliaOggi

PROFESSIONI ORDINISTICHE

Dai consulenti del lavoro l'opzione contrattazione: no al salario minimo

«Se mettiamo assieme il salario minimo e il reddito di cittadinanza distruggiamo il mercato del lavoro». Renato Brunetta, Ministro per la Pubblica amministrazione, non ha usato giri di parole nel suo intervento alla tredicesima edizione del Festival del lavoro, in svolgimento da ieri pomeriggio a Bologna. «Noi abbiamo un sistema di contrattazione collettiva in Europa, che può essere migliorato, certo, ma mi rassicura di più che un minimo stabilito per legge». Una posizione, quella del Ministro che, come ha sottolineato Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro e padrona di casa nella tre giorni del Festival, «è la nostra perché il salario minimo non ci serve, mentre abbiamo bisogno di sostenere la contrattazione decentrata di secondo livello in un'ottica di valorizzazione del territorio». Le divergenze hanno riguardato, invece, la valutazione della situazione occupazionale attuale in un periodo post pandemico di transizione contraddistinto, secondo i professionisti, da una difficoltà di reperimento della forza lavoro da parte delle aziende. «In un Paese come il nostro, che ha un tasso di disoccupazione giovanile molto alto, è un paradosso che non si trovino lavoratori - aveva detto Calderone durante l'apertura della rassegna - così come ci preoccupa il fenomeno delle dimissioni volontarie non associato ad altra occupazione e ci deve far pensare che ci sia un aumento degli inattivi e dei percettori di reddito di cittadinanza». Posizioni eccessivamente pessimiste, secondo Brunetta, che ha ricordato come nel 2021 il Pil abbia chiuso al +6,6%, mentre quest'anno «con grande probabilità potrebbe chiudere attorno al 3%». Sul taglio al cuneo fiscale come strumento per rendere più pesanti le buste paghe si è espresso il segretario del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte, secondo cui «il taglio va però coordinato con il salario minimo, una battaglia di civiltà su cui non cederemo finché ci sono paghe da fame. Il nostro obiettivo, peraltro, non è intralciare la contrattazione collettiva ma espungere i contratti

pirata». Che questo sia l'obiettivo/effetto del salario minimo concorda l'ex Ministro Cesare Damiano, ora componente del Cda dell'Inail, secondo il quale il minimo non ha la conseguenza di portare a salari più ricchi. Ma più che un minimo per tutti, è meglio «recepire, settore per settore, il contratto che stabilisce il miglior salario minimo».

«Contrattazione collettiva, salario minimo e rappresentatività costituiscono tre facce del più importante prisma costituzionale del diritto del lavoro», secondo Bruno Giordano, direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro. Ma l'articolo 39 della Costituzione soffre per la mancanza di legislazione ordinaria che dia contenuto alla misurazione dei sindacati. Secondo Andrea Cafà, presidente di Cifa Italia e di Fonarcom, «lo strumento da privilegiare per la garanzia dei trattamenti salariali minimi è la contrattazione collettiva, e ancor più quella di qualità, capace di garantire, oltre al salario, altre forme di tutela». Conte ha fatto da contraltare anche in materia di reddito di cittadinanza, provvedimento bandiera del Movimento rispetto al quale ieri a Bologna ha chiesto un ripensamento Stefano Bonaccini. «Non credo che vada abolito - ha detto il presidente dell'Emilia Romagna - ma è necessario ripensarlo. Condizione primaria del reddito dovrebbe essere quella di dare un contributo a chi è disperato, ma per poi ritirarlo il prima possibile perché si è trovato un lavoro. L'obiettivo deve essere l'occupazione. Su questo, il reddito di cittadinanza non ha funzionato». Il Ministro per gli Affari regionali e le autonomie, Mariastella Gelmini, ha fatto il punto sull'attuazione del Pnrr: «Per quanto la burocrazia di questo Paese non sempre aiuti siamo a buon punto. Dopo una recente verifica in Consiglio dei Ministri posso dire che al 30 giugno saremo in grado di rispettare tutte le scadenze che la Ue ci pone».

M. Prioschi, Il Sole 24 Ore

Nuovi criteri per gestire la transizione post pandemia

Dal 23 al 25 giugno si svolgerà a Bologna la tredicesima edizione del Festival del lavoro, organizzata dal Consiglio nazionale dell'Ordine e dalla Fondazione studi dei consulenti del lavoro. L'evento torna in presenza dopo due edizioni da remoto causa Covid-19. «Abbiamo avuto tantissime richieste - afferma Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale -. Le prenotazioni sono superiori a quelle di Milano, l'ultima edizione in presenza».

Il tema della manifestazione è la transizione verso un modello economico, produttivo e lavorativo il cui orizzonte è ancora tutto da definire. Ha ancora senso ricercare un modello, a fronte del fatto che in ambito lavoristico le regole risultano superate dopo poco tempo?

A fronte del quadro post pandemia occorre capire dove stiamo andando e fare un ragionamento forse più legato alle tutele, cioè individuare lo "zoccolo duro" di diritti irrinunciabili applicabili sia al lavoro autonomo che subordinato. È difficile costruire modelli etichettabili in un accordo contrattuale piuttosto che in un altro. Ad esempio per quanto riguarda lo smart working, dobbiamo lavorare verso politiche contrattuali che tengano conto del contributo apportato dai lavoratori, anche dal punto di vista retributivo, perché il risultato che ognuno raggiunge va premiato.

Lo sgravio contributivo dello 0,8% e il bonus da 200 euro sono due esempi recenti della difficoltà di applicare disposizioni nate con finalità positive. Cosa non funziona?

Non funziona l'approccio. Da due anni diciamo che servono norme di facile attuazione e applicazione. Se le norme fossero pensate in ottica di semplificazione, non ci troveremmo ad arrancare per avere una lettura delle disposizioni applicabile in concreto. Su ogni provvedimento dobbiamo attendere chiarimenti, ci sono tanti centri decisionali che intervengono.

In tema di semplificazione, la legge 81/2017 ha previsto la rimessione alle professioni ordinarie

che o collegiali di attività svolte dalla pubblica amministrazione. Ma è rimasta sulla carta. Affinché la sussidiarietà sia anche semplificazione serve una idea chiara della direzione in cui si vuole andare e degli apporti che i professionisti possono dare, altrimenti si tratta di far svolgere nello stesso modo ai professionisti atti che un impiegato pubblico già svolge ora.

Sull'attuazione del Pnrr ci sono prospettive positive?

Avviare al lavoro 3 milioni di persone entro il 2025 è opera immensa. È importante avvalersi del contributo di tutti i soggetti titolari a lavorare nel mondo del lavoro. Positiva è la scelta della Lombardia che, per quanto riguarda Gol, ha messo sullo stesso piano operatori privati e pubblici.

M. Prioschi, Il Sole 24 Ore

Notai, 4,5 milioni di atti controllati a campione

Controlli a campione su 4,5 milioni di annotazioni repertoriali ogni anno. Si svolgono così le verifiche sull'operato dei notai. Per l'impossibilità, con le risorse a disposizione, di verifiche più puntuali. A spiegarlo è stato il direttore generale dell'Ufficio centrale degli Archivi notarili, Renato Romano, nel corso di un'audizione, la scorsa settimana, presso la Commissione parlamentare bicamerale per il controllo degli enti di previdenza. Il direttore ha spiegato che il suo ufficio ha subito, nel corso degli anni, una severa contrazione delle proprie risorse umane «ritrovandosi attualmente con una pianta organica di 520 addetti, ma puntiamo ad arrivare a 640 unità», grazie a un emendamento che dovrebbe approdare nella prossima legge di Bilancio. Ogni due anni tutti i notai d'Italia (attualmente i professionisti sono circa 5.200) portano i volumi con i loro atti presso l'Archivio di competenza. I controlli a campione vengono svolti sulla base di linee guida, redatte dall'Archivio centrale, d'intesa con il gabinetto del Ministro della Giustizia e con il Notariato, per effettuare - ha concluso Romano - «una campionatura seria e attendibile, che non lasci spazio a interpretazioni disinvolute».

Il Sole 24 Ore

Protesta dei medici legali: urge la riforma di sistema

Tariffari irrisori, fermi dal 2002, liquidati peraltro con anni di ritardo, e un ruolo sempre più centrale nella giustizia, ma sempre più emarginato dalle priorità dell'amministrazione. I medici di Simla - Società italiana di medicina legale e delle assicurazioni - escono dal proverbiale riserbo, del resto connaturato al servizio reso alla comunità, e invocano una riforma radicale, per dirla con il loro vicepresidente Franco Marozzi, che sappia «fornire dignità a una professione la cui importanza è spesso misconosciuta». Nonostante il medico legale sia una figura perno nelle inchieste penali, sulle cui risposte i magistrati ricostruiscono scenari e responsabilità nei crimini violenti, l'ufficiale pagatore non sembra valorizzarne la professionalità, considerato che un'autopsia viene retribuita meno di 70 euro lordi e che il rimborso degli esami tossicologici - quasi sempre anticipati dal medico - viene effettuato ad anni di distanza. «Ma non si tratta di un problema solo sindacale legato alle bassissime tariffe - dice Marozzi - e alle lungaggini terrificanti che dobbiamo sopportare per ottenere un degnò riconoscimento economico per le nostre fondamentali prestazioni che, peraltro, vengono svolte in condizioni spesso assai ardue, penso ai sopralluoghi in ambienti difficili, esumazioni cadaveriche e altro che è facile immaginare». Da qui la richiesta di «una vera riforma dell'intero sistema giudiziario legato alla medicina legale» che «deve allinearsi a una dimensione europea prendendo a esempio il modello francese in cui tali competenze vengono gestite da personale assunto in grandi centri specializzati e organizzati con le migliori tecnologie».

Il Sole 24 Ore

Professioni sanitarie, il test vede l'arrivo

Medicina, chirurgia e odontoiatria il 6 settembre, con due giorni dopo veterinaria. Il 13 sarà la volta di medicina, chirurgia e odontoiatria in inglese. Il 15, poi, si chiuderà con le professioni sanitarie. Queste le date per i prossimi esami di ammissione ai corsi di laurea legati alla sanità secondo quanto previsto dal decreto del Mur pubblicato lo scorso 24 giugno. Dal Ministero si attende ora il decreto con i posti disponibili, sulla base dei fabbisogni presentati da governo, regioni e ordini professionali (si veda ItaliaOggi del 24 giugno), che permetterà alle università di pubblicare i bandi per ogni materia. Il decreto, come di consueto, illustra come sarà il test d'ingresso. Per medicina, chirurgia e odontoiatria la prova consisterà nella soluzione di sessanta quesiti, ognuno dei quali presenterà cinque opzioni di risposta. Quattro quesiti su competenze di lettura, cinque di ragionamento logico, 23 di biologia, 15 di chimica e 13 di fisica e matematica. Ogni candidato avrà 100 minuti e la prova partirà dalle 13. Per quanto riguarda veterinaria si tratterà sempre di 60 quesiti con 5 risposte a domanda, con la suddivisione dei temi abbastanza simile: quattro per le competenze di lettura, cinque per ragionamento logico, 19 di biologia, 19 di chimica e 13 di fisica e matematica. Come per medicina si partirà alle 13 e ogni candidato avrà 100 minuti. Per la valutazione di tutte le prove sono attribuiti al massimo 90 punti, tenendo conto dei seguenti criteri: 1,5 punti per ogni risposta esatta, 0,4 per ogni risposta errata e 0 per ogni risposta omessa. In caso di parità di punteggio verranno prese in considerazione come più importanti le risposte agli argomenti in questo ordine: chimica, biologia, fisica, matematica, ragionamento logico e competenze e conoscenze acquisite negli studi. Come già accennato, qualche settimana fa il Ministero della Salute ha presentato il fabbisogno per il prossimo anno accademico. Discussioni, come sempre negli ultimi anni, sono state riservate ai posti per gli infermieri, che lamentano una carenza di personale ormai cronica in Italia. Il governo ha indicato poco più di 24 mila posti, contro i 29 mila proposti dagli ordini. Il problema, tuttavia, non

riguarda solo la definizione dei posti da parte del governo e delle università. Anzi, guardando i numeri a volte i posti sono anche troppi. Nel 2020 per la prima volta da 11 anni il numero di laureati in infermieristica è sceso sotto le 10.000 unità (9.998), trend poi confermato anche nel 2021 (9.931). Particolarmente pesante il raffronto se si guarda i laureati in medicina e chirurgia; nel 2013 erano meno della metà di quelli in infermieristica (6.467 contro 13.021) ora invece sono di più (10.461 contro 9.931 nel 2021). Dal 2011 a oggi sono stati 91.528 i laureati in medicina, con una media di 8.321 all'anno. Quelli in infermieristica, invece, sono stati 125.796, con una media di 11.436 all'anno. Il rapporto è ancora 1,4 a favore degli infermieri, ma è sceso drasticamente dal 2013 a oggi. Le elaborazioni sono state realizzate da Angelo Mastrillo, docente dell'università di Bologna in organizzazione delle professioni sanitarie.

M. Damiani, ItaliaOggi

Nasce l'albo dei curatori e commissari giudiziari

Dottori commercialisti, avvocati e consulenti del lavoro costituiranno la struttura portante del nuovo albo dei soggetti incaricati dall'autorità giudiziaria delle funzioni di gestione e di controllo delle procedure di cui al codice della crisi e dell'insolvenza, sottoposto sotto l'egida del direttore generale degli affari interni del Ministero della Giustizia. Per l'iscrizione all'albo è previsto un costo di euro 150, mentre la cifra richiesta ogni anno per l'iscrizione agli iscritti sarà di 50 euro. Lo prevede l'atteso decreto dello stesso Ministero della Giustizia 3.03.2022 n. 75, in G.U. n. 143 del 21 giugno, in vigore dal prossimo 6 luglio.

La struttura dell'albo

L'albo, istituito presso il Ministero della Giustizia e da esso gestito, è tenuto con modalità informatiche ed è suddiviso in due parti, una parte pubblica e una parte riservata (a cui potranno accedere solo i magistrati e i dirigenti delle cancellerie). L'iscrizione è richiesta ai soggetti destinati a svolgere, su incarico del tribunale, le funzioni di curatore, commissario giudiziale e liquidatore, nelle procedure di cui al codice della crisi e dell'insolvenza. L'albo è articolato in due sezioni: a) sezione ordinaria; b) sezione componenti degli Organismi di composizione della crisi d'impresa (OCRI), di cui all'articolo 2, comma 1, lettera u), del Codice della crisi. La disposizione lascia invero perplessi in relazione all'abrogazione dell'Ocri, ed alla sua sostituzione con l'istituto della composizione negoziata della crisi attraverso il d.l. 118/2021.

I soggetti che potranno iscriversi all'albo

Ai sensi dell'art. 4 del regolamento nell'albo saranno iscritti i soggetti che dimostrano di possedere i requisiti professionalità e di onorabilità di cui all'articolo 356, commi 2 e 3, del Codice, che richiama il comma 1 dell'art. 358. E quindi gli iscritti: a) agli albi degli avvocati, dei dottori commercialisti e degli esperti contabili e dei consulenti del lavoro; b) gli studi professionali associati o società tra professionisti, sempre che i soci delle stesse siano in possesso dei requisiti

professionali di cui alla lettera a), e, in tal caso, all'atto dell'accettazione dell'incarico, deve essere designata la persona fisica responsabile della procedura; c) coloro che abbiano svolto funzioni di amministrazione, direzione e controllo in società di capitali o società cooperative, dando prova di adeguate capacità imprenditoriali e purché non sia intervenuta nei loro confronti dichiarazione di apertura della procedura di liquidazione giudiziale. L'iscrizione all'albo è richiesta altresì agli esperti indipendenti che svolgono il ruolo di attentatore (art. 2 CCII).

La prima iscrizione

In base all'art. 356, comma 2 del CCII, modificato dal D.Lgs. n. 147/2020, possono ottenere l'iscrizione all'albo ex art. 356 i soggetti di cui sopra che dimostrano di aver assolto gli obblighi di formazione di cui all'art. 4, comma 5, lettere b), c) e d), del decreto del Ministro della Giustizia 24 settembre 2014, n. 202, e successive modificazioni. Per gli iscritti agli ordini degli Avvocati, dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili, dei Consulenti del lavoro la durata dei corsi di cui al predetto art. 4, comma 5, lettera b), è di 40 ore. Ai fini del primo popolamento dell'albo, possono ottenere l'iscrizione anche i soggetti in possesso dei requisiti di cui all'art. 358, comma 1, che documentano di essere stati nominati, alla data di entrata in vigore del presente articolo, in almeno due procedure negli ultimi quattro anni, curatori fallimentari, commissari o liquidatori giudiziali.

Il contributo

Per l'iscrizione all'albo, l'art. 8 prevede un contributo di euro centocinquanta. Per il mantenimento dell'albo è posto a carico dell'iscritto un contributo annuo di euro cinquanta. Il contributo è dovuto dall'anno successivo a quello dell'iscrizione. Nel caso di omesso pagamento del contributo di cui al comma 2, il responsabile, decorsi tre mesi dalla scadenza prevista per il pagamento, dispone la sospensione dall'albo. L'art. 9 del decreto prevede le modalità tecniche attraverso le quali il contributo deve essere versato.

Vigilanza

L'autorità giudiziaria, le amministrazioni dello Stato e gli ordini professionali interessati comunicano al responsabile (cioè al direttore generale degli affari interni del Ministero della Giustizia, ovvero la persona da lui delegata) i provvedimenti adottati a carico degli iscritti per inadempienze ai doveri inerenti alle attività di gestione e di controllo nelle procedure.

L. De Angelis, ItaliaOggi

Uffici stampa in tutti i comuni

Uffici stampa al centro della comunicazione istituzionale dei comuni. Dovranno essere costituiti da dipendenti comunali o anche da personale esterno, ma l'importante è che chi è addetto a funzioni giornalistiche sia obbligatoriamente in possesso dello status di professionista o pubblicista con relativa iscrizione all'albo. Non dovranno necessariamente essere iscritti all'albo dei giornalisti i portavoce degli organi di vertice degli enti, vista la natura fiduciaria del ruolo. I giornalisti degli uffici stampa comunali, in attuazione del Ceni degli enti locali, saranno inquadrati nella categoria D ma le amministrazioni potranno definire anche profili di categoria C. È quanto prevede il protocollo d'intesa firmato ieri tra il presidente dell'Anci Antonio Decaro e il segretario generale della Federazione nazionale della stampa Raffaele Lorusso che punta a dare definitiva e concreta attuazione alla legge 150/2000 affinché ciascuna amministrazione locale, anche in forma associata, istituisca nella propria struttura organica un ufficio di stampa per svolgere l'attività di comunicazione rivolta ai cittadini e ai media. Il documento, siglato ieri a Bari alla presenza anche del presidente di Asso stampa Puglia Bepi Martellotta, mette nero su bianco un "sistema condiviso di criteri" a cui i comuni potranno ispirarsi per uniformare le procedure di assegnazione degli incarichi presso i rispettivi uffici stampa, in attuazione dell'accordo recentemente siglato tra Aran, Fnsi e sindacati rappresentativi dei quattro comparti del pubblico impiego (Funzioni centrali, funzioni locali, istruzione e ricerca, sanità) per la regolamentazione del personale giornalistico della p.a. Tra i punti fermi fissati dall'accordo va segnalato il divieto di ricorrere a contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a prestazioni in regime libero professionale per affidare l'incarico di responsabile dell'ufficio stampa. La previsione di tale figura di coordinamento resta una opportunità a beneficio degli enti quando nell'ufficio stampa siano presenti più giornalisti. Ma, qualora istituito, tale ruolo non potrà prescindere dal contratto di lavoro subordinato e dal riconoscimento della qualifica dirigenziale. Altro punto

fermo riguarda le procedure di reclutamento. I candidati dovranno essere esaminati da una Commissione giudicatrice e i bandi dovranno essere redatti dagli enti in conformità alle linee guida predisposte dall'Anci, sentite l'associazione regionale di stampa territorialmente competente e le Associazioni regionali di Anci. L'auspicio di Fnsi e Anci è che nelle commissioni esaminatrici, "in considerazione dell'elevato livello di capacità tecnico professionale connesso allo svolgimento delle funzioni di addetto stampa, siano presenti giornalisti professionisti, di comprovata competenza o comunque adeguata all'incarico da conferire, individuati nell'elenco dell'Ordine Regionale tra gli iscritti da almeno dieci anni". Per i giornalisti degli uffici stampa comunali si aprono le porte degli enti di categoria. A cominciare dal Fondo di previdenza complementare dei giornalisti. Le amministrazioni comunali saranno tenute ad assolvere ai relativi adempimenti amministrativi periodici. I giornalisti degli uffici stampa comunali potranno anche aderire alla Cassa autonoma di assistenza integrativa dei giornalisti italiani (Casagit). Tale adesione potrà avvenire con il solo contributo a carico del lavoratore interessato. Per quanto riguarda le prestazioni previdenziali, considerato il passaggio dall'Inpgi all'Inps a decorrere dal 1° luglio, Anci e Fnsi si impegnano a promuovere e favorire presso i comuni, con apposite campagne di sensibilizzazione e comunicazione, la corretta applicazione e conoscenza della novità prevista dalla Manovra 2022. Tra gli impegni previsti dall'accordo, che avrà durata triennale, vi è anche la definizione di un percorso formativo e di aggiornamento grazie all'utilizzo delle risorse del Fondo sociale europeo nonché delle altre risorse comunitarie per l'aggiornamento e l'inserimento lavorativo dei giornalisti. Le parti si sono impegnate a costituire un gruppo di lavoro tecnico per le attività di analisi e la formulazione di proposte comuni sulla realizzazione dei corsi di formazione continua, nonché una commissione di monitoraggio per la verifica e l'attuazione delle attività. "In un'epoca di affollamento informativo e di difficoltà nel distinguere tra notizie

attendibili e no, è importante che la funzione di ufficio stampa venga affidata a ogni livello della pubblica amministrazione a giornalisti professionisti, qualificati e preparati", ha osservato il presidente Anci Decaro. "Questo è il motivo per cui Anci ha deciso di rinnovare il protocollo con la Fnsi e di invitare i comuni a dotarsi di una struttura che consideriamo indispensabile tanto per le pubbliche amministrazioni, penso ai piccoli comuni che attraverso questa intesa potranno avvalersi anche di uffici stampa in gestione associata, quanto per i cittadini che attraverso gli organi di stampa o i nuovi strumenti di comunicazione con cui la p.a. interagisce, possono essere sempre informati sull'attività amministrativa". "L'accordo recepisce i principi dell'intesa sottoscritta fra Aran, organizzazioni sindacali della pubblica amministrazione e Fnsi, entrata definitivamente in vigore ad aprile scorso. In questo modo sarà garantita ai giornalisti l'autonomia professionale e riconosciuta la possibilità di accedere all'assistenza sanitaria della Casagit", ha spiegato il segretario generale dell'Fnsi Lorusso. "Le amministrazioni locali avranno a disposizione un quadro di norme sul corretto inquadramento dei giornalisti degli uffici stampa, applicando i profili definiti nel contratto del pubblico impiego. L'obiettivo è di permettere a tutti i comuni di dotarsi di uffici stampa, anche in forma consorziale, con l'offerta di nuovi sbocchi professionali per i giornalisti".

F. Cerisano, *ItaliaOggi*

Agrotecnici nel bando forestazione del Pnrr

Il bando sulla forestazione urbana (a valere sul Pnrr) sarà aperto anche agli agrotecnici e non solo agli agronomi. Il Ministero per la Transizione ecologica ha infatti modificato la versione originaria dell'avviso, a seguito dello stop sancito dal Tar Lazio lo scorso 19 maggio (si veda ItaliaOggi del 21 maggio). A comunicarlo il Collegio nazionale degli agrotecnici, che ha pubblicato ieri una nota ricostruendo la vicenda. Il bando ha un valore di 270 milioni di euro e prevede la distribuzione di risorse a favore delle città metropolitane per opere di tutela del verde urbano ed extraurbano. «L'ingente finanziamento», si legge nella nota del Collegio, «originerà un gran numero di progetti, che daranno lavoro ai tecnici specializzati in questo settore per oltre tre anni e, poco dopo la pubblicazione, il Collegio scopre un'anomalia: l'estensore del bando - di propria iniziativa o su suggerimento altrui, questo non è dato saperlo - ha inserito una riga, un comma che obbliga i 1.268 comuni metropolitani a presentare progetti -di qualunque entità ed importo essi siano - solo tramite una determinata categoria professionale (quella degli agronomi) e dunque escludendo tutti gli altri professionisti, ugualmente competenti, ma iscritti in un differente albo, ad esempio quello degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati». I rappresentanti di categoria si sono quindi rivolti al Tar che, con provvedimento d'urgenza pubblicato il 19 maggio, sospendevano il bando, fissando la camera di consiglio per il 21 giugno. Il provvedimento fu notificato ai comuni praticamente in concomitanza della pronuncia del Tare, come riportano ancora gli agrotecnici, «a quel punto, si suppone anche per le proteste dei primi cittadini coinvolti, la competente Direzione ministeriale ingranava la retromarcia e modificava il bando, eliminando la "privativa" in favore degli agronomi ed ammettendo che i progetti di forestazione urbana siano firmati da tutti i professionisti competenti, a prescindere dall'albo professionale di iscrizione».

ItaliaOggi

Dagli avvocati ai dentisti, caccia alla nuova finanza

È la finanza strutturata il nuovo soggetto attivo nel mondo degli studi professionali di casa nostra. L'evoluzione del mercato richiede strutture sempre più ampie e trasversali, competenze specifiche e di nicchia. Per realizzare simili progetti, il ricorso alle banche e ai finanziamenti tradizionali potrebbe non bastare. Nei paesi anglosassoni come America, Australia ed Inghilterra, già da tempo la finanza strutturata ha fatto il suo ingresso all'interno del mondo dei professionisti. Si tratta di paesi e mercati differenti dal nostro ma il fenomeno è già iniziato anche in Italia.

Strumenti

Recentemente, nel settore professionale (soprattutto nel campo economico giuridico ma anche in quello di dentisti e farmacisti) l'espansione e la crescita delle aggregazioni hanno conosciuto un rapido sviluppo, con la conseguente comparsa sul mercato di player caratterizzati da una solida base consolidata in termini di fatturato, interessati a espandere la propria crescita. Per questo motivo, sono sempre più numerosi i progetti di investimento che, almeno in fase iniziale, necessitano di essere finanziati. Al tempo stesso, occorre segnalare la ormai non più idonea offerta dei tradizionali strumenti bancari a sostegno della crescita di queste realtà professionali. Infatti, i classici finanziamenti a copertura parziale degli investimenti iniziano a mostrare i loro limiti di elevata rigidità; lentezza e difficoltà procedurali. L'unione di entrambi questi elementi rappresenta lo spazio entro il quale possono prendere piede, e successivamente svilupparsi anche in Italia, operazioni che prevedano il coinvolgimento della finanza strutturata.

Percorsi alternativi

Con la quotazione all'interno dell'Euronext Growth Milan, avvenuta il 5 novembre 2021, il gruppo Soluzione Tasse rappresenta ad oggi la prima ed unica realtà italiana operante nel settore della consulenza aziendale e della pianificazione fiscale ad essersi quotata in Borsa. La quotazione però non esaurisce le possibilità di im-

piego della finanza strutturata all'interno del mondo professionale. Infatti, la raccolta di capitali a sostegno della crescita può essere effettuata tramite il ricorso a partnership con intermediari finanziari oppure attraverso la stipula di contratti di joint-venture con solidi operatori finanziari. In generale, è possibile affermare che ad oggi i grandi studi professionali italiani stanno studiando e valutando soluzioni ad hoc, rappresentate da progetti di finanza strutturata che permettano il coinvolgimento di grandi partner a supporto della loro crescita. Presupposto essenziale affinché la finanza strutturata cresca sempre di più e assuma un ruolo centrale nel mondo professionale italiano, è la presenza di advisor specializzati in materia su cui poter fare affidamento per la strutturazione e la gestione di questi progetti. Tra questi merita menzione MpO, società italiana con esperienza ultradecennale nel settore della consulenza in merito ad operazioni di M&A di studi professionali, che ad oggi vanta circa 700 operazioni gestite.

I. Trovato, L'Economia, Corriere della Sera

CASSE

Cassese: "L'autonomia delle Casse va riaffermata"

Le Casse di previdenza dei professionisti non hanno difeso con la giusta determinazione la loro autonomia. La "tirata di orecchie" al mondo della previdenza privata arriva dal professore, ex Ministro ed ex giudice della Corte costituzionale, Sabino Cassese durante il seminario organizzato dall'Adepp «Autonomia delle Casse di previdenza al servizio delle professioni per il Paese». Cassese conosce bene la natura delle Casse; è stato, infatti, in quanto Ministro per la Funzione pubblica del Governo Ciampi, tra gli estensori della norma originaria che ha posto le basi per la privatizzazione degli istituti di previdenza dei professionisti (legge 537 del 1993). Secondo il professore nel corso degli anni il perimetro dell'autonomia delle Casse si è assottigliato a causa di una serie di norme, che hanno sovrapposto impropriamente il diritto privato, a cui dovrebbero essere sottoposte le Casse, al diritto amministrativo. Una prassi che secondo Cassese ha portate le Casse indietro di trent'anni. Il processo di "ripubblicizzazione" delle Casse secondo Cassese si è svolto in molte tappe, ma tre sono quelle fondamentali: l'attrazione delle Casse nella sfera pubblica (avvenuta tra il 2009 e il 2016, si pensi ad esempio alla spending review), la definizione delle Casse come organismi di diritto pubblico, e l'intervento delle autorità di controllo sulle decisioni di investimento deciso nel 2011 ma ancora in attesa di un decreto attuativo. Un decreto "pericoloso" secondo Cassese perché non potendo tenere conto delle singole realtà di ogni Cassa, che si differenziano per dimensione, flussi contributivi, tipologia di iscritti, porrà dei paletti che limiteranno l'efficienza gestionale. Cassese si sofferma poi su alcune forzature che hanno ridotto l'autonomia delle Casse: il conteggiare i loro patrimoni nel saldo di finanza pubblica e l'averle assoggettate al Codice degli appalti. Il conteggiare il patrimonio degli enti di previdenza privati, che quest'anno ha superato i 100 miliardi, nei saldi di finanza pubblica è, sostiene Cassese, un gioco di maquillage ma si tratta di soldi privati gestiti da enti privati, con un patrimonio veicolato nella sua destinazione. Così come l'applicazione alle

Casse del Codice degli appalti in quanto enti di diritto pubblico - avallata dall'Anac - non trova un riscontro nelle norme. L'Unione europea (poi ripresa dall'articolo 3 del Dlgs 50/2016) stabilisce per essere considerati enti di diritto pubblico bisogna essere finanziati in modo maggioritario dallo Stato, da enti pubblici territoriali o da altri organismi di diritto pubblico, cosa che per le Casse non avviene. Cassese suggerisce come recuperare l'autonomia perduta. Le Casse devono uscire dall'equivoco in cui si trovano adesso attraverso una norma interpretativa generale che ripristini lo status quo ante, che stabilisca che è implicito nel regime di autonomia delle Casse l'essere enti privati e quindi non possono essere considerate organismi di diritto pubblico, non sono assimilabili alla Pa, non possono avere dei vincoli sugli investimenti. Cassese suggerisce anche di rivoluzionare il sistema dei controlli, che al momento, sottolinea il presidente dell'Adepp Alberto Oliveti, «sono molteplici e non troppo coordinati». Poiché le Casse svolgono un'attività assimilabile a quella delle banche, il professore propone come controllore unico la Banca d'Italia.

F. Micardi, *Il Sole 24 Ore*

Il Lavoro richiama le Casse sul rispetto della rappresentanza di genere

Casse di previdenza dei professionisti richiamate sul rispetto delle pari opportunità. La consigliera nazionale di parità presso il Ministero del Lavoro, Francesca Bagni Cipriani e la collega supplente Serenella Molendini, il 25 maggio hanno scritto agli enti di previdenza privati chiedendo di comunicare la composizione degli organi di dirigenza degli enti. E qualora non risulti rispettato il principio di rappresentatività del genere femminile, di indicare quali iniziative intendono assumere in vista delle prossime tornate elettorali. Un invito al rispetto delle pari opportunità, viene ricordato nella lettera, è stato fatto oltre un anno fa dal Ministro Orlando; il Ministro aveva espressamente esortato le Casse «ad assumere le iniziative più adeguate, ove occorra anche di natura statutaria, per assicurare la più ampia partecipazione delle donne negli organi di governo degli enti e nelle assemblee rappresentative». Un appello, a quanto pare, rimasto, almeno in parte, inascoltato infatti, si legge nella lettera, continuano ad arrivare al Ministero del Lavoro segnalazioni in merito alla mancata armonizzazione delle regole di governante di alcuni degli enti di previdenza al principio della parità di genere. Un problema di genere esiste, e basta guardare i numeri per capirlo. Nelle professioni ordinistiche la componente femminile rappresenta il 41% degli iscritti, e se si guarda agli under 40 sono la maggioranza (54%), eppure dalla costituzione degli enti di previdenza privati (1994 per le Casse privatizzate con il Dlgs 509 e 1996 per le Casse istituite con il Dlgs 103) le donne chiamate a guidare una Cassa sono state in tutto tre, di cui due sono attualmente in carica (Enpab-biologi e Inpgi-giornalisti). Le Casse in questi giorni stanno rispondendo alle richieste della consigliera nazionale di parità, resta da capire cosa il Ministero farà di queste informazioni.

F. Micardi, *Il Sole 24 Ore*

Gestione separata spinta dai professionisti

I professionisti trainano la gestione separata dell'Inps. Sono stati pubblicati i dati dell'osservatorio dell'Inps sui lavoratori parasubordinati relativi al periodo dal 2015 all'intero 2020. Le informazioni riguardano due tipologie di contribuenti parasubordinati: i professionisti ed i collaboratori. Sono considerati professionisti coloro che esercitano per professione abituale, anche se in modo non esclusivo, un'attività di lavoro autonomo e versano in proprio i contributi previdenziali. «Si tratta della platea dei professionisti di cui alla legge n.4/2013» chiarisce il presidente nazionale Lapet Roberto Falcone. I collaboratori, invece, sono coloro che svolgono attività di collaborazione coordinata e continuativa ed il versamento dei relativi contributi previdenziali è assolto dai committenti entro il mese successivo a quello di pagamento del compenso. «Ebbene, proprio la crescita dei professionisti di cui alla legge n.4/2013 sostiene la gestione separata dell'Inps che altrimenti segnerebbe un deciso calo» commenta Falcone. Tanto è vero che i professionisti iscritti alla gestione separata sono aumentati del 29,6%, così bilanciando la riduzione dei collaboratori. Tuttavia nonostante il loro aumento e l'incremento delle aliquote contributive, le prestazioni dell'ente di previdenza per quanto riguarda le tutele assistenziali ed il sostegno al reddito dei professionisti restano insufficienti" ribadisce il presidente. Tanto è vero che proprio dalle pagine di questo giornale dell'11 giugno scorso, la Lapet ha lanciato l'allarme sul mancato decollo dell'indennità straordinaria di continuità reddituale ed operativa introdotta dalla legge di bilancio 2021, che avrebbe dovuto garantire la continuità reddituale dei lavoratori autonomi, che avessero subito una riduzione significativa dell'attività per effetto di eventi critici di carattere personale, sociale o economico. «L'adozione di forme efficaci di sostegno al reddito non è più differibile» insiste Falcone, anche perché i dati diffusi dall'osservatorio dimostrano che la lieve ripresa dei redditi dei professionisti registrata negli anni 2018 e 2019 è stata del tutto annullata dalla pesante riduzione subita nel 2020 a causa della

pandemia e della conseguente crisi economica. Peraltro, aggiunge il presidente «il quadro attuale con una pandemia non del tutto superata, l'impatto della guerra sugli scambi commerciali e sull'inflazione e le turbolenze sui mercati finanziari, non consente di essere ottimisti sulla ripresa dei redditi dei professionisti». Ed ancora, la Lapet è al lavoro per ottenere un'estensione delle tutele in caso di malattia dei professionisti, che l'infelice formulazione della legge di bilancio ha riservato agli iscritti in albi. «Ci stiamo adoperando per correggere una clamorosa svista del legislatore, una norma aberrante, inaccettabile, che crea iniquità ed ingiustizia» rimarca Falcone ora anche alla luce dell'incremento del numero dei professionisti di cui alla legge n.4/2013 certificato dai recenti dati dell'osservatorio.

L. Basile, *ItaliaOggi*

Casse, è pronto il decreto sugli investimenti: non più del 5% su strumenti emessi da un unico soggetto

Operazioni finanziarie caratterizzate da «adeguata diversificazione», votate al «principio della sana e prudente gestione», con cui perseguire «l'interesse collettivo degli iscritti e dei beneficiari della prestazione pensionistica», che finiranno in un documento (sottoposto a «revisione periodica, almeno ogni tre anni») con dettagli sulle politiche di investimento (che comprenderanno un «tetto» massimo del 20% del patrimonio impiegato direttamente sul fronte immobiliare) e sui sistemi di controllo messi in campo. E che, entro 20 giorni dall'approvazione, dovrà essere trasmesso ai Ministeri del Lavoro e dell'Economia e alla Covip (Commissione di vigilanza sui fondi pensione), rendendo noti gli aspetti «etici, ambientali, sociali e di governo societario presi in considerazione» (i parametri «Esg», dall'acronimo di «Environmental, social, governance») nell'allocazione delle risorse. È ciò che contempla lo schema di decreto del dicastero dell'Economia, di concerto con quello del Lavoro, sentita la Covip, con cui, se venisse emanato, verrebbe completato il «disegno» ideato oltre un decennio fa, con l'«articolo 14 comma 3 del decreto 98 del 6 luglio 2011 (convertito con la legge 111 del 15 luglio 2011, risalente all'ultimo governo di Silvio Berlusconi), riguardante «Disposizioni in materia di investimento delle risorse finanziarie degli Enti previdenziali, dei conflitti di interessi e di depositario». Un provvedimento, sotto forma di bozza, che ItaliaOggi ha sfogliato, su cui, dopo anni di (relativo) silenzio, si sono accesi i riflettori, quando, alla fine del mese scorso, nella Commissione parlamentare di controllo sui gestori della previdenza, il dirigente di via XX settembre Stefano Capiello ha risposto sullo stato di avanzamento del testo, riferendo che s'era pronunciata l'Anac, «giunta alla conclusione che si debba applicare la procedura di evidenza pubblica di cui al Codice dei contratti» per gli investimenti delle Casse dei professionisti che, recita il documento, possono essere condotti in forma diretta, o indiretta, tramite convenzioni con soggetti autorizzati, imprese assicurative, società di

gestione del risparmio e gestori di Organismi di investimento collettivo del risparmio (Oicr alternativi italiani ed europei). Le disponibilità degli Enti andranno investite «in misura prevalente in strumenti finanziari negoziati nei mercati regolamentati», mentre negli strumenti finanziari non negoziati nei mercati regolamentati e negli Oicr alternativi, compresi i fondi chiusi, «a livelli prudenziali» si dovrà rimanere «entro il limite del 30% del totale»; altolà, inoltre, ad investire più del 5% in strumenti finanziari emessi da uno stesso soggetto e non oltre il 10% in quelli riconducibili a soggetti appartenenti a un unico gruppo, e «semaforo rosso» pure sulla concessione di prestiti (solo se strettamente connessi all'attività istituzionale dell'Ente), che potranno essere assunti unicamente «a fini di liquidità e su base temporanea». Come preannunciato da Capiello, le Casse dovranno adeguarsi alle disposizioni dell'emanando regolamento «entro 18 mesi» dall'entrata in vigore, ma è previsto possano allinearsi ai «paletti» in cinque anni. E, in attesa di una «mossa» concreta del Ministero dell'Economia, sullo sfondo ci sono le considerazioni dell'ex giudice della Corte costituzionale Sabino Cassese esposte all'Adepp (l'Associazione degli Enti di previdenza), secondo cui dall'articolo 14.3 del decreto 98/2011, intitolato «soppressione, incorporazione e riordino di Enti e organismi pubblici», non potrebbe «derivare» un simile testo, giacché le Casse non sono né gli uni, né gli altri.

S. D'alessio, ItaliaOggi

BONUS EDILIZI

Per le imprese bloccati 2,6 miliardi di sconti in fattura

L'impresa esegue i lavori di ristrutturazione e non incassa (in tutto o in parte) il pagamento, incamerando invece un credito fiscale attraverso lo sconto in fattura. Poi, va in banca per trasformare quel credito in liquidità. A quel punto, però, il meccanismo si inceppa, per diversi motivi, tra i quali spicca la grande incertezza normativa di questi mesi, che ha portato gli istituti a ridurre moltissimo (e in diversi casi ad azzerare) gli acquisti. L'effetto di questo valzer delle cessioni è tutto in un numero, calcolato dal Centro studi di Cna e inserito in un report, parecchio allarmante, che analizza il blocco del mercato dei crediti di imposta, mettendo in fila i dati raccolti attraverso circa 2mila interviste ad aziende associate: le imprese, molte delle quali piccole, sono in attesa di monetizzare circa 2,6 miliardi di euro. Una cifra pesantissima, soprattutto per soggetti con fatturati ridotti che, quindi, si trovano ora in difficoltà ad onorare, a loro volta, i pagamenti dei propri fornitori. Il calcolo parte dai quasi 5,2 miliardi di euro di crediti attualmente fermi nei cassetti fiscali e non liquidati, secondo i dati ufficiali del Ministero dell'Economia (si veda *Il Sole 24 Ore* del 25 maggio). Di questi, circa 4 miliardi sono relativi a prime cessioni e sconti in fattura. Considerando una propensione media all'opzione di sconto per il superbonus del 70% e per i bonus minori del 50%, si arriva a poco più di 2 miliardi di sconti in fattura da 110% in attesa, ai quali si sommano 550 milioni per gli altri bonus. Il totale fa poco meno di 2,6 miliardi. Un numero che si fa ancora più preoccupante perché rappresenta una quota significativa della massa di crediti passati attraverso le operazioni di sconto in fattura: secondo le stime di Cna, siamo al 15,3% del totale. Detto altrimenti, uno sconto in fattura ogni sei (e anche qualcosa in più) è rimasto incagliato. Un ristagno di crediti che, in molti casi, dipende dall'incertezza normativa. «In pochi mesi ci sono state ben sei modifiche al meccanismo della cessione dei crediti che hanno prodotto incertezza e confusione, con il risultato che ci sono oltre 5 miliardi di euro bloccati e di questi 2,6 miliardi sono nei cassetti fiscali delle nostre imprese, che

non riescono a cederli. È necessario un intervento straordinario per trovare rapidamente una soluzione», spiega Sergio Silvestrini, segretario generale di Cna. A valle di questo fenomeno si innesca una crisi di liquidità, che si vede molto chiaramente nel report: le aziende si trovano esposte per cifre troppo elevate rispetto ai loro fatturati. Si arriva a picchi di imprese con un giro d'affari da circa euro che hanno 57mila euro di crediti fermi nei cassetti (con un rapporto del 38,2%). Alla crescita del fatturato il problema tende a ridursi, pur restando molto significativo: aziende con 750mila euro di fatturato hanno in media circa 200mila euro di crediti bloccati (con un rapporto del 28,3%). Così, crescono le imprese che hanno difficoltà a onorare i loro pagamenti. Tra gli intervistati, il 45,9% non ha pagato i propri fornitori, il 30,6% non sta pagando tasse e imposte, il 21,1% non riesce a pagare salari e stipendi. Si viaggia, in questo modo, verso un approdo terribile: il 68,4% delle imprese paventa la sospensione dei cantieri già avviati, il 90,3% il mancato avvio di nuovi cantieri. Una gelata che porta il 48,6% a parlare addirittura di «rischio fallimento»: in pericolo, secondo le stime dell'associazione, ci sono 33mila imprese artigiane della filiera delle costruzioni e 150mila lavoratori.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

La Corte dei conti bocchia il 110%: "Il superbonus è distorsivo"

Lo Stato che si dà obiettivi di crescita economica «sfidanti» e spende miliardi a decine per rilanciare il Pil, secondo la Corte dei conti penalizza «le stesse imprese agevolate da interventi nazionali ed eurounitari» continuando a ritardare i pagamenti delle fatture commerciali, come spiega il Procuratore generale della Corte dei conti Angelo Canale. E mentre si prova una riforma fiscale con prospettive ambiziose di lotta all'evasione tramite integrazione totale delle banche dati e uso dell'intelligenza artificiale nell'analisi del rischio, si pratica «un utilizzo scarso dell'anagrafe dei rapporti finanziari e degli accertamenti sintetici», anche in un 2021 in cui «si è registrata una diminuzione dei controlli» sul campo, aggiunge il presidente di coordinamento delle sezioni riunite di controllo Enrico Flaccadoro. Ma a rendere urgente un ripensamento del fisco per renderlo «equo, condiviso e orientato alla crescita», ha avvertito ieri la Corte nel giudizio di parifica sul rendiconto 2021, è anche un altro fattore: l'esigenza di ridisegnare un sistema di incentivi e detrazioni che sono «un elemento di distorsione del prelievo». Il tutto mentre guerra e inflazione cooperano per «mettere potenzialmente a rischio qualsiasi piano di programmazione» e impongono di correre nel «creare le condizioni strutturali per la realizzazione del Pnrr», come chiosa il presidente della Corte Guido Carlino. Il bilancio dello Stato ieri ha ottenuto la consueta parifica dai magistrati dei conti. Ma per la Corte l'esame del rendiconto 2021 è l'occasione per mettere in fila le «contraddizioni» che continuano a caratterizzare la gestione della finanza pubblica. Non sono poche. Il capitolo fiscale ne ospita parecchie. La più palese è quella degli sconti, che mentre la finanza pubblica prova a concentrarsi nell'aiuto delle famiglie più povere e delle imprese più in difficoltà, in molti casi offrono «benefici non giustificati a gruppi specifici di soggetti», determinano «effetti distributivi non sempre auspiciabili» e fanno tutto questo comportando «perdite di gettito rilevanti». L'accusa, generica solo

alla prima occhiata, punta dritto invece «al complesso sistema dei bonus edilizi» che hanno prodotto solo nel 2020-21 prime cessioni di crediti e sconti in fattura per 38,4 miliardi di euro. Numeri ovviamente ingigantiti dal Superbonus, su cui torna a salire l'agitazione nelle banche sulle verifiche nella cessione dei crediti, come mostra una circolare Abi che sottolinea i rischi di responsabilità in solido dei cessionari alla luce delle istruzioni di giovedì delle Entrate (servizio a pagina 26). In parallelo risuona un nuovo allarme sulla lotta all'evasione. Perché la flessione dei controlli nell'analisi della Corte si è dilungata ben oltre il periodo più buio della pandemia, e anche la fatturazione elettronica, che pure insieme a Reverse Charge e Split Payment è il motore principale nell'aumento dell'adesione spontanea agli obblighi Iva, ha avuto risultati «inferiori alle attese». Ma non c'è solo il fisco. La Corte mette anche in fila gli elementi di una paradossale azione contemporanea di acceleratore e freno sulla crescita economica. Dopo il rimbalzo dell'anno scorso, superiore alle previsioni ufficiali e non, anche per quest'anno il governo ha fissato nel Def un obiettivo di aumento del Pil che resta «sfidante» nonostante la correzione al ribasso; anzi l'obiettivo è «ottimistico alla luce delle valutazioni più recenti degli organismi internazionali e degli analisti privati» secondo Enrico Flaccadoro, perché «lo shock in atto porta a prefigurare conseguenze più sostenute sul piano dell'economia reale e dei bilanci di famiglie e imprese» rispetto a quelle che promette di determinare sui conti pubblici. Per rincorrere questo tasso di crescita la spesa pubblica, nazionale ed europea, è a livelli inediti. Ma negli stessi mesi in cui si sono stati scritti a raffica decreti anti-crisi e si è accesa la macchina del Pnrr, gli indicatori dei tempi di pagamento della Pa nei confronti delle imprese fornitrici registrano numeri scoraggianti. Il quadro in realtà è tutt'altro che omogeneo. Ma, questo è il punto, non mostra miglioramenti percepibili, con le situazioni più critiche che restano tali e qualche volta peggiorano.

Fra i Ministeri primeggia in negativo il Viminale, che nel 2021 registra un ritardo medio di 67,1 giorni nei pagamenti, contro i 62,3 del 2020, ed è inseguito in questa corsa al ribasso dalle Politiche agricole (42,3 giorni di troppo contro i 17,5 dell'anno prima). Mentre la situazione rimane critica anche in sanità e negli enti territoriali, che moltiplicano le platee di aziende in attesa alla cassa.

G. Trovati, Il Sole 24 Ore

Cessione crediti, tutte le offerte delle venti banche principali

Si contano sul palmo di una mano le banche che ad oggi continuano a raccogliere le domande e quindi a dar seguito alle richieste di cessione del credito d'imposta per i lavori edili. Secondo l'inchiesta realizzata da P1us24 Il Sole24Ore in edicola sabato, rispetto a febbraio quando sono stati censiti circa 20 istituti, ora dopo il ritorno a marzo di Poste Italiane, la situazione vede in pista un piccolissimo gruppo. La causa? Le banche italiane sono strapiene di crediti di imposta. E questa una delle principali motivazioni avanzate dalle banche italiane per giustificare la sospensione del servizio di cessione del credito. Così, raggiunto, il plafond fiscale è stato necessario, per ora chiudere i rubinetti. Si trovano in questa situazione i due colossi Intesa e UniCredit ma anche Bpm, Banca Sella, Credit Agricole. Da Intesa Sanpaolo fanno sapere che la sospensione è avvenuta in aprile per il raggiungimento della tax capacity. C'è anche chi come Bnl Bnp Paribas che, pur avendo chiuso in maggio, vuole riaprire ma ora è alle prese con lo smaltimento delle numerose pratiche che hanno intasato gli uffici. Nella stessa situazione si trova Fineco. Rubinetti chiusi anche dal fronte delle compagnie di assicurazione tra le quali non c'è più nessuno che accoglie le domande. La procedura per tutti non è delle più semplice. Con Poste Italiane si accede attraverso la piattaforma online, disponibile solo tramite SPID, e comunque il contatto viene mantenuto via email e dunque una certa abilità digitale è richiesta per non sbagliare. Per tutti coloro che si sono rivolti e/o si rivolgeranno agli istituti di credito lo snodo principale è la validazione delle società di consulenza a cui si sono rivolte le banche per verificare la correttezza della pratica. È una sorta di "bollino" che garantisce l'allineamento della documentazione presentata alla copiosa normativa. Se la pratica non è stata ancora validata, al cliente conviene aspettare che la banca riapra le erogazioni temporaneamente sospese.

L. Incorvati, Il Sole 24 Ore

Cessione crediti, dai commercialisti tre proposte per sbloccare il mercato

Quarta cessione libera. Più tempo per effettuare le compensazioni. E maggiori garanzie sulle responsabilità degli acquirenti. Sono le tre mosse, pensate per rimettere in moto il mercato della cessione dei crediti, invocate dal presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, Elbano de Nuccio in una lettera inviata al presidente del Consiglio, Mario Draghi, al Ministro dell'Economia, Daniele Franco, al presidente della commissione Finanze della Camera, Luigi Marattin e al direttore dell'agenzia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini. «Per preservare un meccanismo prezioso come quello della monetizzazione dei bonus edilizi - spiega la missiva -», viene richiesto «un intervento normativo che ripristini per le banche la possibilità di cedere liberamente i crediti acquisiti, indipendentemente dalla natura del cessionario». Bisognerebbe mettere in soffitta la definizione di cliente professionale, per ampliare il ventaglio dei destinatari della quarta cessione. Per bloccare l'effetto domino che si sta estendendo alla filiera delle costruzioni, la seconda proposta è di «accordare un maggior termine per la compensazione da parte dei soggetti cessionari dei crediti di imposta, il cui utilizzo in compensazione è attualmente previsto con le stesse modalità con le quali sarebbero stati utilizzati dal soggetto beneficiario primo cedente». Con più tempo per compensare si limiterebbe l'effetto imbuto che, attualmente, affligge chi deve comunicare cedere i crediti. Infine, c'è il tema delle responsabilità. Per ripristinare un clima di fiducia - aggiunge de Nuccio - «suggeriamo poi di ribadire ulteriormente che i cessionari dei crediti d'imposta non possono essere considerati responsabili, salvo i casi di concorso, della mancata sussistenza, anche parziale, dei requisiti che danno diritto alla detrazione d'imposta». È quello che le norme già dicono, ma l'idea è di spiegare in maniera cristallina, per fugare equivoci, che i cessionari rispondono «solo per l'eventuale utilizzo dei crediti in modo irregolare o in misura maggiore rispetto al credito ricevuto».

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Brancaccio (Ance): 110%, migliaia d'impresе sono a rischio fallimento

Il week end è stato drammatico: le lettere inviate dalle banche alle imprese in queste ore confermano che, nonostante il decreto legge Aiuti sembrasse aver trovato una soluzione, il blocco dell'acquisto dei crediti continua». L'esordio di Federica Brancaccio, presidente dell'Ance da cinque giorni, è tutto rivolto a fronteggiare l'aggravarsi dell'emergenza Superbonus. «Sulla nostra chat interna - dice arriva una valanga di messaggi di imprese disperate: spero sia chiaro che stiamo rischiando decine di migliaia di fallimenti. E poiché Ance è un'organizzazione seria e responsabile, al governo dico: convocatemi a un tavolo in cui mettiamo a punto una exit strategy da questa situazione che cambia regole ogni settimana e mette le imprese con le spalle al muro. Una exit strategy che abbia al proprio interno una rimodulazione sostenibile dei bonus e la conferma dell'obbligo di qualificazione per chi fa questi lavori, ma anche una politica industriale di medio e lungo periodo per il settore delle costruzioni con una strategia forte per il risparmio energetico sul patrimonio immobiliare in linea con le raccomandazioni Ue, subito la legge sulla rigenerazione urbana che superi gli standard de11968 e consenta ai privati di intervenire nelle città, una normativa semplificata sui vincoli ambientali e culturali che renda possibile intervenire sulle rinnovabili in tempi non lunghissimi».

E gli extracosti dati dai rincari di materiali ed energia, Presidente Brancaccio, non sono un problema?

Quelli sono un problema enorme ma per fortuna su quelli si è lavorato e si sta lavorando, almeno sul fronte dei lavori pubblici. Restano i rischi legati alla concreta attuazione delle misure e la necessità di introdurre una vera revisione prezzi secondo gli standard internazionali, ma si è fatto comunque un grande sforzo ed è stato adottato un buon metodo di cui diamo atto al governo. Invece sul blocco del Superbonus si procede a strappi, si cambiano le carte in tavola, si rischia

davvero di far saltare il settore, con un costo sociale enorme. Alle imprese prima si è reso disponibile un plafond di crediti per finanziare i lavori, ora si dice che il plafond non c'è più. Mettiamoci al tavolo e ragioniamo con serietà prima che sia troppo tardi. Abbiamo giugno e metà di luglio, forse, perché poi arrivano la conversione del decreto legge Aiuti e la legge di bilancio. O individuiamo soluzioni che entrino in questi veicoli o sarà troppo tardi.

Con quali conseguenze?

Delle imprese ho detto. Ci tengo a dire che da parte delle imprese serie e solide non c'è stato un azzardo morale, si è agito sulla base delle regole vigenti e delle disponibilità concordate. Aggiungo che si scatenerà un contenzioso enorme fra imprese e condomini. Anche fra i committenti, sopravviveranno i lavori nelle villette e nei condomini ricchi, che potranno pagarsi i lavori e incassare poi loro il credito negli anni successivi. Il contrario di quello che si voleva fare, aiutando le periferie e i meno ricchi. E perderemo uno dei grandi benefici che il Superbonus ha portato al Paese: ha reso consapevoli i cittadini della necessità di intervenire per rendere le proprie case più sostenibili energeticamente e ambientalmente.

Poi c'è il lavoro

Conseguenze drammatiche le vedo anche per i lavoratori. Il settore - che ha fatto un altro +10% di ore lavorate - rischia anche di perdere i posti creati con questa ripresa. Ma non sarà solo un terremoto sociale: senza una exit strategy delineata bene e subito, un prezzo grave lo pagherà il Paese intero.

In che senso?

Bisogna ricordare che gran parte della crescita del 2021 - e anche del 2022 - l'ha fatta l'edilizia. Capiamo i problemi di finanza pubblica, che si vanno acuendo, ma fermare il Paese non può essere la soluzione. Per non parlare dell'attuazione

del Pnrr: se non monetizziamo i bonus che le imprese hanno in pancia arriveremo all'attuazione del Superbonus con il settore decimato. Ma chi li farà quei lavori?

In Parlamento già si profila la partita sulla qualificazione. Con gli artigiani schierati contro.

Non credo possibile che governo e Parlamento possano fare marcia indietro su una norma di serietà come la qualificazione delle imprese che realizzano i lavori. È l'unica strada possibile per distinguere chi è serio da chi non lo è, chi ha le attrezzature da chi non le ha, chi ha lavoratori e fa sicurezza da chi non la fa. Con quale faccia si può tornare indietro da questo? Se poi non piace la qualificazione Soa e ce n'è un'altra che porta allo stesso risultato, parliamone. Ma senza prenderci in giro.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

Per i bonus edilizi la quarta cessione diventa operativa dal 15 luglio

Dopo la flessione pandemica del 2020 contenuta a -4,7% e il rimbalzo straordinario del 2021 a +21,4%, il settore dell'edilizia non conosce soste e continua a crescere anche nel 2022 con un ulteriore +6,5 per cento. È la previsione che il Cresme presenterà martedì prossimo con il suo Rapporto congiunturale, insieme a un dato del Pil per quest'anno che si colloca nella fascia alta dei previsori con un 3 per cento. A spingere il settore dell'edilizia ancora le opere pubbliche (con il Pnrr in fase di rodaggio) che, dopo aver fatto +7,8% nel 2020 e +16,5% nel 2021, rallenta quest'anno a +3,5% prima del grande balzo 2023 da Recovery con il 28,5%. Ma soprattutto a spingere la domanda delle costruzioni è l'inarrestabile boom degli investimenti incentivati dai bonus edilizi che nel 2021 - dice il Cresme - hanno registrato il dato fuori dimensione di 66 miliardi (una prima stima del Cresme, pure incredibile, parlava di 51 miliardi) e nel 2022 è previsto crescano ancora dell'ira, oltrepassando i 72 miliardi. Per dare il senso di cosa stia accadendo con il traino del Superbonus, bisogna tornare agli anni 2013-2020, quando il livello medio annuo degli investimenti trainati dai crediti di imposta (allora non c'era ancora la cessione) era di 28 miliardi. «Questa previsione spiega il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini ipotizza condizioni di contesto stabili, in sostanza come oggi, e quindi non tiene conto di un eventuale peggioramento della situazione internazionale in autunno e delle possibili conseguenze che questo potrebbe avere sulla domanda». La previsione 2022 dei lavori incentivati con i bonus edilizi è, in effetti, una proiezione della domanda sulla base delle evidenze della prima metà dell'anno. Le famiglie e i condomini continuano a investire e ad avviare i lavori senza farsi frenare dall'evoluzione normativa che ha limitato soprattutto il regime di cessione dei crediti. «La domanda - dice ancora Bellicini - continua a rispondere alla sollecitazione degli incentivi senza mostrare, almeno per ora, nessun segno di frenata. Bisogna tener conto, ovviamente, di un fattore di rischio

nella effettiva possibilità per le imprese di cedere i crediti che hanno in pancia. In termini relativi parliamo di un massimo potenziale di 5 miliardi complessivi di crediti incagliati, ma per molte imprese questo può trasformarsi in un elemento di rischio grave. Serve da governo e Parlamento - conclude Bellicini - una politica di riordino degli incentivi che premi sempre più l'obiettivo dell'efficienza energetica, ma tenga conto al tempo stesso, responsabilmente, di questo fattore di rischio per le imprese». Il Cresme ha anche sviluppato una analisi sull'efficacia del Superbonus riguardo all'energia risparmiata e agli obiettivi generali di risparmio definiti dal Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec). «Se analizziamo - scrive il Cresme - i dati relativi agli interventi afferenti al Superbonus realizzati nel 2021, stimati in 13,7 milioni di metri quadrati, possiamo dire, in relazione allo stock edilizio esistente, che il Superbonus sta intervenendo sullo 0,45% della superficie complessiva degli edifici residenziali del nostro Paese. Inoltre, con 12,3 miliardi di euro di spesa pubblica al 31 dicembre 2021 continua il Cresme - il risparmio energetico complessivo dichiarato, trasformato in tonnellate di petrolio equivalente, risulta pari a 0,22 MTep l'anno. L'obiettivo attualmente previsto dal Pniec era di 0,33 Mtep annui: vuol dire che è stato raggiunto il 66,7% dell'obiettivo. E in considerazione del prolungamento del Superbonus già nel 2022 questo target sarà ben superato». Una considerazione di elevato valore strategico anche se - conclude lo stesso istituto di ricerca - «naturalmente i costi risultano elevati». Il Rapporto congiunturale che sarà presentato martedì terrà conto evidentemente delle possibili evoluzioni degli scenari interni e internazionali ed entrerà poi nel dettaglio dei singoli comparti del settore edilizio. Il Rapporto conferma che le costruzioni hanno oggi uno slancio proprio (che va anche oltre Pnrr e bonus), che la crescita del settore - ricominciata prima della Pandemia - costituisce una quota consistente della crescita del Pil nazionale («un

terzo nel 2021»), che oggi fattori di rischio non mancano anche nel mercato (l'effettiva capacità realizzativa dell'offerta) e collegati alla crescita dei costi dei materiali e dell'inflazione. Per quello che riguarda i singoli comparti, la considerazione generale è che gli investimenti in rinnovo continuano ad avere una marcia in più rispetto a quelli in nuova costruzione, pure in ripresa dopo la stasi degli anni pre-pandemici. Il recupero edilizio si attesta al 7,2% di crescita, mentre il "nuovo" è al 4,2 per cento.

G. Latour, Il Sole 24 Ore

Bonus edilizi e assicurazioni, tutti i dubbi degli operatori

Quasi sette mesi di incertezze, da novembre ad oggi, sul fronte delle assicurazioni legate alle asseverazioni dei bonus casa. Proprio mentre il mercato stava, finalmente, trovando un assetto stabile, la precisazione dell'agenzia delle Entrate, inserita nella circolare 19/E della scorsa settimana, ha rimesso tutto in discussione, cancellando l'obbligo a carico dei professionisti di avere una polizza per le attestazioni collegate ai bonus minori (tutti quelli diversi dal 110%). E creando un notevole disorientamento negli addetti ai lavori, perché dall'interpretazione arrivano nuovi interrogativi. La notizia, dal punto di vista di consumatori e professionisti, ha indubbi aspetti positivi: si traduce, infatti, in una riduzione dei costi da affrontare per completare le procedure. Per i bonus minori, a questo punto, non ci sono vincoli ad avere una polizza. Non bisogna, però, dimenticare il percorso (parecchio accidentato) che ha portato a questo chiarimento. E non bisogna dimenticare, allo stesso tempo, che molti professionisti, in questi mesi, hanno sottoscritto delle polizze assicurative.

Le indicazioni dell'Agenzia

Le Entrate, nei mesi scorsi, sul punto hanno dato indicazioni ondivaghe, anche in netto contrasto con le ultime posizioni. Tutto è partito dal primo decreto Antifrodi (DI 157/2021) che, dal 12 novembre 2021, ha previsto in caso di cessione e sconto, per tutti i bonus, l'obbligo di asseverazione di congruità delle spese e di visto di conformità. Da quel momento, molti si sono chiesti se, insieme all'asseverazione, fosse esteso agli altri bonus anche l'obbligo di assicurazione, tipico del no per cento. Una nota della Dre Lombardia di gennaio 2022 ha segnato un punto molto importante, spiegando che il tecnico che assevera la congruità delle spese per i bonus edilizi ordinari deve avere una polizza assicurativa da superbonus. Secondo quel documento, «il provvedimento n. 283847 del direttore dell'agenzia delle Entrate, a seguito delle modifiche apportate dal provvedimento 312528 del 12 novembre 2021 e contenente le disposizioni di attuazione degli articoli 119 e 121 del decreto

legge 19 maggio 2020, n. 34, per l'esercizio delle opzioni alternative alla detrazione, prevede, al punto 2.2, che per tutti gli interventi in questione è necessario richiedere il visto di conformità». Inoltre, in base al medesimo punto, «per tutti gli interventi in questione, quindi, anche per quelli che hanno accesso ai bonus diversi dal superbonus di cui all'articolo 121, il soggetto che rilascia tale visto verifica che i professionisti incaricati abbiano rilasciato le asseverazioni e le attestazioni, di cui alle lettere a) e b) del punto 2.1». Sempre il soggetto che rilascia il visto verifica, inoltre, che «gli stessi professionisti abbiano stipulato una polizza di assicurazione della responsabilità civile, come previsto dall'articolo 119, comma 14, del decreto legge n. 34 del 2020». Si tratta, esattamente, della polizza che garantisce i clienti e il bilancio dello Stato in caso di risarcimento dei danni eventualmente provocati dall'attività di asseverazione e attestazione.

Le reazioni del mercato

Un provvedimento delle Entrate ha un peso maggiore, dal punto di vista della gerarchia delle fonti, rispetto ad una circolare. Per cui, a rigore, i soggetti che rilasciano il visto dovrebbero disobbedire alla circolare 19/E applicare il provvedimento del 12 novembre 2021. Al di là dell'analisi delle norme, poi, c'è una considerazione di mercato. Il decreto Frodi (DI 13/2022), in vigore dallo scorso 26 febbraio, è intervenuto nuovamente sulla materia. Da quel momento, molti operatori e altrettante compagnie assicurative hanno interpretato la norma dando un'estensione maggiore all'obbligo: spiegando, quindi, che i professionisti che si occupano di attestazioni e asseverazioni, intese in senso ampio, sono vincolati ad avere una polizza. Si trattava di una posizione apparentemente incontestabile, dal momento che la legge in vigore da febbraio fissava l'obbligo «per ogni intervento comportante attestazioni o asseverazioni, con massimale pari agli importi dell'intervento oggetto delle predette attestazioni o asseverazioni». E anche il Servizio studi del Senato, a inizio marzo, si muoveva nella stessa direzione, dando un'in-

interpretazione allargata all'obbligo. Così, centinaia di professionisti hanno iniziato a sottoscrivere questi contratti che adesso, per le Entrate, non sono più obbligatori.

I dubbi che restano

E va registrato, ad aumentare le difficoltà, che anche oggi, all'indomani della circolare 19/E, c'è chi sostiene che l'interpretazione delle Entrate non è in linea con la norma. L'intreccio è complicato. Se è vero che il comma 1-ter dell'articolo 121 (che è il riferimento per i bonus minori) non richiama - come spiega la circolare 19/E - il comma 14 dell'articolo 119 (nel quale si parla di polizze), è però vero che richiama il comma 13-bis dell'articolo 119. Il quale, a sua volta, richiama «l'asseverazione di cui al comma 13 lettera a) e b)», rilasciata sulla base di quanto prescritto al comma 14. Si torna così alle polizze obbligatorie. Secondo questa interpretazione, negare, come fa l'Agenzia, che si applichi il comma 14 alle attestazioni sui bonus minori significa, ad esempio, negare anche che per le attestazioni infedeli si applichi la sanzione amministrativa da 2mila a 15mila euro, prevista dallo stesso comma. Insomma, la sottoscrizione di un'assicurazione, anche per i bonus minori, andrà valutata in ogni caso.

G. Latour, G. Gavelli, *Il Sole 24 Ore*

Superbonus, stop del governo: no alla proroga

La decisione ormai è presa. Il governo avrebbe escluso qualsiasi ipotesi di prorogare le misure del Superbonus, la detrazione al 110% per i lavori di efficientamento energetico sugli immobili. La ragione che avrebbe portato allo stop della misura è l'impossibilità di sostenere finanziariamente l'incentivo introdotto nel 2020 per volontà del M5S. I costi del Superbonus sono stati riepilogati nelle settimane scorse dall'Ufficio parlamentare di Bilancio: il governo per il solo Superbonus del 110% ha stanziato finora 33,3 miliardi di euro. La fetta principale della spesa (circa 32,5 miliardi) è attesa entro il 2027. Nel frattempo l'Enea ha segnalato che dal monitoraggio al 31 maggio scorso risultano ammessi alle agevolazioni lavori che comportano già un costo per lo Stato di 33,7 miliardi. Lo stanziamento previsto è stato, insomma, superato, mentre la possibilità di chiedere il Superbonus resterà ancora fino alla fine di quest'anno e fino a giugno 2023 per gli Iacp. Uno scenario discusso per l'ennesima volta ieri nella riunione sul decreto Aiuti tra esecutivo e maggioranza alla Camera, incontro durante il quale il capo di gabinetto del Ministero dell'Economia, Giuseppe Chiné, ha ribadito la criticità nell'individuazione di coperture per proseguire con l'incentivo al 110%. L'orientamento del governo è, dunque, di non predisporre alcuna proroga del superbonus edilizio. Con buona pace dei parlamentari del M5S che, assorbiti dalla discussione sull'ipotesi di un appoggio esterno al governo, continuano a rivendicare come temi identitari il salario minimo, la qualità della vita e l'ambiente, e, appunto, il Superbonus al 110%. La priorità intanto non è accapigliarsi politicamente su un'eventuale proroga del maxi incentivo fiscale, quanto assicurare un meccanismo che allarghi le maglie per la cessione dei crediti di imposta, ampliandolo ad altri soggetti oltre alle banche. Nelle ultime ore il Ministro dell'Economia, Daniele Franco, ha incontrato il presidente di Cna, Dario Costantini, che gli ha rappresentato «le preoccupanti difficoltà per decine di migliaia di imprese della filiera delle costruzioni che non riescono a cedere i crediti d'imposta legati ai bonus per la

riqualificazione degli immobili a causa del congelamento del mercato». Una strozzatura determinata dal giro di vite introdotto dal governo per evitare la crescita esponenziale di frodi. Del resto, come ricordato al Corriere dal comandante generale della Guardia di Finanza, Giuseppe Zafarana, tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022, le fiamme gialle e l'Agenzia delle entrate hanno scoperto frodi per oltre 5,6 miliardi e predisposto sequestri di crediti inesistenti per 2,5 miliardi. Un quadro che già lo scorso mese di febbraio aveva spinto il premier Mario Draghi a esprimere un duro giudizio. «Quelli che più tuonano sul Superbonus, che dicono che queste frodi non contano, che bisogna andare avanti lo stesso, beh, questi sono alcuni di quelli che hanno scritto la legge e hanno permesso di fare lavori senza controlli», erano state le parole di Draghi. Toni espliciti ribaditi poche settimane fa in occasione di un suo intervento al Parlamento Europeo a Strasburgo. «Possiamo non essere d'accordo sul Superbonus del 110% e non siamo d'accordo sulla validità di questo provvedimento». Segnali inequivocabili che spiegano lo stop deciso ieri.

A. Ducci, *Corriere della Sera*

Superbonus 110%, già spesi tutti i fondi

C'è una giungla di bonus «che andrebbe disboscata, valutando quelli che sono effettivamente utili e quelli che non lo sono». Parole del Ministro dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti. La convinzione che con i bonus si stia esagerando è arrivata fin dentro il governo. «I bonus - dice ancora Giorgetti - hanno svolto un ruolo meritorio, ma meriterebbero una razionalizzazione, appunto, perché sicuramente non posso pensare a un aumento della tassazione» per finanziare gli stessi. E il dilemma davanti all'esecutivo, che da una parte vuole continuare a sostenere famiglie e imprese e dall'altro ha sempre meno margini per farlo. Il Ministro dell'Economia, Daniele Franco, non vuole ricorrere a nuovi «scostamenti di bilancio», cioè al deficit. Quindi, o in Europa si inventano nuovi meccanismi di sostegno comune alla ripresa, sul modello del Recovery fund o del fondo Sure o non resterebbe che aumentare le tasse, ipotesi esclusa da tutti.

I calcoli della Cgia

Ma quanti sono i bonus e quanto costano? Fare un censimento non è semplice, perché dallo scoppio della pandemia a oggi sono innumerevoli i decreti varati dal governo. Ci ha provato l'ufficio studi della Cgia di Mestre, concludendo che, anche limitandosi a quelli ancora vigenti, si tratta di «poco più di una quarantina e in questo ultimo triennio (2020-2022) Si stima che costeranno allo Stato almeno 113 miliardi di euro». Ma questa cifra non comprende tutti i contributi a fondo perduto né il costo del Superbonus già prenotato.

Da Internet al nido

I bonus ancora in vigore abbracciano i campi più disparati. Ci sono quelli per la famiglia: bonus sociale sulle bollette della luce, del gas e dell'acqua; voucher di 300 euro per l'attivazione di Internet veloce; contributo di 60 euro per i trasporti pubblici; bonus decoder Tv; assegno fino a 270 euro al mese sulle spese per l'asilo nido; bonus fino a 600 euro per pagare lo psicologo. Ci sono quelli per imprese e lavoratori: una tantum

di 200 euro appena decisa con il decreto Aiuti per lavoratori (e pensionati) con un reddito fino a 35 mila euro; crediti d'imposta per le imprese energivore e gasivore; bonus benzina di zoo euro per i dipendenti; contributi a fondo perduto e i crediti d'imposta per gli alberghi; rimborso fino al 70% della spesa per i Pos; 500 euro una tantum per i docenti per spese culturali. Ci sono quelli per la mobilità: dal bonus per l'acquisto di bici e monopattini al taglio delle accise sui carburanti; dal bonus per l'acquisto di veicoli elettrici e ibridi a quello per la revisione di auto e moto. Ci sono quelli per i giovani: agevolazioni sull'acquisto della prima casa e sull'affitto; bonus cultura di 500 euro per i 18enni; contributo fino al 50% delle spese per il conseguimento della patente per la guida dei mezzi pesanti.

Boom dell'edilizia

Un capitolo a parte spetta ai bonus edilizi. Che hanno trainato il Pil, ma sono i più costosi. L'Ufficio parlamentare di Bilancio ha calcolato che per il solo Superbonus del 110% il governo ha stanziato finora 33,3 miliardi. La quasi totalità della spesa (più di 32 miliardi e mezzo) è prevista entro il 2027. Solo che basta dare un'occhiata al monitoraggio che fa l'Enea per vedere che al 31 maggio scorso risulta che i lavori ammessi finora all'agevolazione comportano già un costo per lo Stato di 33,7 miliardi. Quindi lo stanziamento previsto è già stato superato mentre la possibilità di chiedere il Superbonus resterà ancora fino alla fine di quest'anno e fino a giugno 2023 per gli Iacp, salvo altre proroghe. E sempre l'Upb calcola che per la proroga dei vari Ecobonus (detrazione dal so al 65% secondo gli interventi) fino alla fine del 2024 impegna stanziamenti per complessivi 6 miliardi.

Sprechi e truffe

Il costo di tutti i bonus si è scaricato sul debito pubblico, aumentato di 21 punti percentuali di Pil rispetto al 2019. Inoltre, diversi sussidi sono andati a chi non ne aveva alcun bisogno. Si possono citare casi estremi, come il bonus di 600 euro per i collaboratori che, nel 2020, è finito

nelle tasche dei quasi 3 mila navigator, nonostante prendessero uno stipendio pubblico di circa duemila euro. O la decisione, anche questa del governo Conte 1, di cancellare il saldo Irap per il 2019 e l'acconto 2020 per tutti i soggetti con ricavi sotto i 250 milioni, di cui ha beneficiato, per esempio, anche chi produceva mascherine e disinfettanti, realizzando fatturati record. Poi, a fatica, si è fatta strada, soprattutto nel governo Draghi, la linea degli interventi «selettivi» o «mirati», per evitare sprechi appunto. Ma, allo stesso tempo, si è scoperto che «una delle truffe più grandi mai viste nella storia della Repubblica», come l'ha definita Franco in Parlamento, c'è stata sui bonus edilizi. Non tanto sul Superbonus, che fin dall'inizio prevedeva procedure di controllo, ma sulle altre agevolazioni (soprattutto il bonus facciate). Sulle quali sono in corso numerose inchieste della magistratura con ipotesi di reato su un volume di aiuti che già supera i 4 miliardi.

E. Marro, Corriere della Sera

Game over per il superbonus

Game over. Blocco totale dell'acquisto di crediti d'imposta da parte delle banche di maggiori dimensioni. Gli istituti di credito più importanti, dopo altri, hanno comunicato agli utenti, con le pratiche in corso e anche se accettate, di non essere più in grado di sottoscrivere i contratti di cessione dei bonus. In panne i contribuenti con pratiche anche al capolinea e rischio fallimento per molte imprese esecutrici meno strutturate (si vedano ItaliaOggi del 3/6/22 e del 9/6/22). Questa la situazione sulla cessione dei crediti edilizi, nonostante i numerosi e recenti interventi legislativi (ben sette dal novembre 2021) che hanno tentato di apportare correttivi, da un lato per contenere le potenziali frodi, dall'altro per rendere più smobilizzabili i crediti derivanti dalla cessione dei bonus, con particolare riferimento a quelli edilizi. Si ricorda, che al fine di contrastare le potenziali frodi, il dl 13/2022 (Frodi) ha soppresso il comma 1 dell'art. 28 dl 4/2022 (Sostegni-ter), modificando ulteriormente gli articoli 121 e 122 dl 34/2020; l'art. 1 della legge di conversione del Sostegni-ter ha abrogato poi il decreto Frodi mantenendo le disposizioni dallo stesso introdotte. Per comprendere meglio la complicata situazione, senza richiamare gli ulteriori obblighi introdotti con l'indicazione obbligatoria del contratto collettivo (CCNL) nei contratti di appalto e sub-appalto e il futuro obbligo di certificazione SOA per gli interventi più consistenti, l'Agenzia delle entrate ha emanato, recentemente, un documento di prassi (circ. 19/E/2022) con l'obiettivo di fornire precisazioni sulla gestione dei crediti, con particolare riferimento ai vari passaggi tra committente, impresa e banche e altri intermediari finanziari. Con particolare riferimento alle cessioni, la richiamata circolare (circ. 19/E/2022 § 4.3), ha analizzato l'art. 29-bis del decreto Energia (dl 17/2022) che ha introdotto l'ulteriore possibilità per le banche (e non per gli altri intermediari finanziari) di eseguire una ulteriore (quarta e ultima cessione) a favore dei soggetti con i quali gli stessi istituti di credito hanno stipulato contratti di conto corrente; l'art. 14 del decreto Aiuti (dl 50/2022) ha previsto, inoltre, la

possibilità per banche e società appartenenti al gruppo bancario, iscritte nell'albo di cui all'art. 64 del dlgs 385/1993, di eseguire una cessione a favore di soggetti (clienti) professionali privati, di cui al comma 2-quinquies, dell'art. 6 del dlgs 58/1998 (cliente dotato di esperienze, conoscenze e competenze in materia di investimenti). La conseguenza è che le banche e le società appartenenti al gruppo bancario possono cedere direttamente il credito ai correntisti, clienti professionali, senza la necessità, si afferma nel documento di prassi, che sia previamente esaurito il numero di cessioni a favore dei detti soggetti qualificati, pur permanendo il divieto di ulteriori cessioni per il correntista della banca. La situazione si è, quindi, evoluta (o involuta) e complicata a tal punto che gli istituti di credito si trovano attualmente pieni zeppi di crediti d'imposta che, come da comunicazioni anche verbali fornite all'utenza (oltre che tramite mail), non sono più intenzionate a procedere con ulteriori acquisti, sebbene il legislatore, come indicato in precedenza, abbia modificato (forse anche troppo) la normativa, tentando di agevolare lo scambio dei crediti d'imposta. Per il cessionario che non procede a ricollocare i crediti ad altri soggetti, la normativa prevede soltanto la possibilità di compensare i bonus, peraltro con un recupero molto dilazionato nel tempo, in funzione della fruibilità stessa della detrazione (in generale, quattro, cinque o dieci anni); più precisamente, i soggetti che acquistano i citati crediti possono utilizzarli in compensazione di imposte e contributi, secondo le medesime regole previste per l'utilizzazione da parte del beneficiario originario, ma nessuno dei crediti in commento può essere chiesto, in tutto o in parte, a rimborso. La conseguenza è che, nonostante il prezzo d'acquisto del credito d'imposta sia sempre atualizzato (per esempio, primaria banca acquistava il superbonus del 110% al 92,7% del valore nominale del credito) e a nulla rilevando l'esito anche positivo delle piattaforme, sulle quali sono stati caricati meticolosamente i documenti finalizzati alla cessione dei crediti da parte dei committenti e/o delle im-

prese esecutrici, anche gli istituti di più grande dimensione non procedono più da giorni alla sottoscrizione dei contratti di acquisto dei crediti, in attesa di eventuali e ulteriori interventi legislativi; interventi che, pare di capire dai contenuti delle missive, dovrebbero prevedere un rimborso della quota parte non utilizzata in compensazione del credito, eventualmente anche con rilascio di titoli di Stato.

F. Poggiani, *ItaliaOggi*

Il 110% Contro tutto e tutti

Superbonus avanti nonostante tutto. Malgrado le norme restrittive, gli intoppi sulla cessione dei crediti e l'allarme rosso del settore delle costruzioni, gli investimenti ammessi alla detrazione al 110% continuano a crescere anche a maggio, toccando i 30,6 miliardi di euro. Un incremento di 3,2 miliardi rispetto a quanto registrato nel mese di aprile (27,4 miliardi), che conferma ancora una volta il trend positivo dell'accesso agli interventi agevolati con il maxi-incentivo, osservabile sin dai primi mesi del nuovo anno. Infatti, se a febbraio la crescita mensile toccava i 2,9 miliardi, da marzo la cifra si è spostata nell'ordine dei 3,1 miliardi, continuando a viaggiare ad un ritmo di 3,2 miliardi sia ad aprile che a maggio. Lo certifica, come ogni mese, il nuovo report Enea sull'utilizzo del super ecobonus, diffuso ieri e aggiornato al 31 maggio 2022. Secondo i dati sull'andamento delle richieste di ammissione alla detrazione 110%, l'investimento medio complessivo continuerebbe a crescere al tasso del 2% anche nel quinto mese dell'anno, aggirandosi a maggio attorno ai 562,1 mila euro per i condomini, dei 113,1 mila euro per gli edifici unifamiliari e dei 97,7 mila euro per le unità immobiliari funzionalmente indipendenti. In crescita del 10% anche il numero delle asseverazioni, ossia le certificazioni dei requisiti minimi e della congruità delle spese, passata dalle 155 mila di fine aprile alle 172 mila di fine maggio, con un monte di quasi 17 mila interventi in più nell'ultimo mese. Ammonta invece a quasi 21,5 miliardi il valore dei lavori agevolati tramite 110% arrivati al traguardo del fine cantiere (70,1%), in aumento dello 0,2% rispetto a quanto registrato in aprile quando il dato aveva subito un ribasso rispetto a quanto osservato nel mese precedente. Quanto alle detrazioni al termine dei lavori già asseverati, ovvero l'onere a carico dello Stato per sostenere i bonus, a maggio il valore di queste ultime sarebbe salito a 33,7 miliardi, conto i quasi 30,2 miliardi di aprile. Da sottolineare, infine, come l'unica percentuale ad essere leggermente scesa sia quella relativa agli interventi realizzati sui condomini. Rispetto al 15,7% registrato a marzo e al 15,6% registrato ad aprile, il mese di

maggio vede infatti ritornare a 15,5 punti (come a febbraio 2022) il totale delle asseverazioni condominiali. Tuttavia, in termini assoluti, i lavori sui condomini sono circa la metà (48,9%) del totale dei cantieri, per un valore di circa 15 miliardi sui 30,6 totali di investimenti. La parte più consistente degli investimenti attivati fino ad oggi riguarderebbe dunque i condomini. Il profilo è stato peraltro sottolineato anche dai dati sul 110% del Centro Studi Cni, che smentirebbero la teoria secondo cui il Superbonus venga usato per lo più per le cosiddette villette ed in particolare per le seconde case in luoghi di villeggiatura.

M. Betti, ItaliaOggi

Bonus edilizi, la bussola del Fisco. Sulle cessioni banche più responsabili

Banche e intermediari devono sobbarcarsi un livello rafforzato di diligenza, nel momento in cui acquistano crediti fiscali. Altrimenti possono essere considerati responsabili in solido per l'immissione sul mercato di liquidità nata da illeciti. L'agenzia delle Entrate ieri ha pubblicato la circolare 23/E, un documento di 130 pagine che riepiloga tutte le regole e le interpretazioni in materia di superbonus licenziate nel corso di molti mesi: sarà il nuovo riferimento per il settore. Uno dei capitoli più innovativi riguarda la responsabilità dei cessionari: qui, tra le altre cose, l'Agenzia torna sul tema dei sequestri, aprendo possibili scenari problematici, fino alle contestazioni per le eventuali compensazioni indebite. Il principio generale - ricordato dalle Entrate - è che la responsabilità per l'eventuale detrazione non spettante è del beneficiario. I fornitori che praticano lo sconto in fattura e i soggetti cessionari, come le banche, «rispondono solo per l'eventuale utilizzo del credito d'imposta in modo irregolare o in misura maggiore rispetto al credito d'imposta ricevuto». C'è, però, un'eccezione e riguarda il caso in cui ci sia un concorso nella violazione delle norme tributarie: in quel caso cessionari e fornitori sono responsabili in solido con il beneficiario. «La predetta responsabilità in solido del fornitore e dei cessionari va individuata sulla base degli elementi riscontrabili nella singola istruttoria», spiega la circolare. Il caso più delicato è quello in cui il cessionario non faccia ricorso alla «specifica diligenza richiesta, attraverso la quale sarebbe stato possibile evitare la realizzazione della violazione e l'immissione sul mercato di liquidità destinata all'arricchimento dei promotori dell'illecito». Insomma, il cessionario deve controllare. E i controlli non sono uguali per tutti. «Il livello di diligenza richiesto dipende dalla natura del cessionario, soprattutto con riferimento agli intermediari finanziari o ai soggetti sottoposti a normative regolamentari per i quali è richiesta l'osservanza di una qualificata ed elevata diligenza professionale». Nella pratica, la verifica sull'even-

tuale responsabilità solidale del cessionario deve essere condotta, volta per volta, valutando il grado di diligenza esercitato. E questo, «nel caso di operatori professionali» deve essere particolarmente elevato e qualificato. Quindi, le banche e gli intermediari finanziari dovranno sobbarcarsi un livello di diligenza extra. Ma non solo: si pone a questo punto il dubbio sulle responsabilità dei cessionari che, in base alle regole sulla quarta cessione, devono avere la qualifica di clienti professionali. Anche per loro potrebbe arrivare questo peso ulteriore. La circolare, in questo quadro, torna anche sul tema dei sequestri, aprendo scenari potenzialmente problematici per chi acquista. La sostanza è che il dissequestro non libera completamente il credito. «Ciascun cessionario deve sempre valutare, al momento dell'utilizzo in compensazione» di aver preventivamente operato con la necessaria diligenza al momento dell'acquisto, soprattutto per quanto riguarda i crediti oggetto di sequestro. L'eventuale dissequestro di crediti non legittima da solo il loro utilizzo in compensazione. Se i crediti si dimostrano inesistenti, e il cessionario non ha adottato la diligenza che gli veniva richiesta, gli verrà contestata l'indebita compensazione.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Zafarana (Gdf): "Sui bonus edilizi scoperte frodi per 5,6 miliardi". E il ritmo cala

Le frodi sui bonus edilizi toccano quota 5,6 miliardi di euro. Il numero è stato reso noto ieri dal comandante generale della Guardia di Finanza, Giuseppe Zafarana, nel corso del suo intervento al Quirinale davanti al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione delle celebrazioni del 248esimo anniversario del Corpo. Rispetto al precedente aggiornamento, datato febbraio 2022, sulle attività investigative sui crediti d'imposta, svolte in collaborazione con l'agenzia delle Entrate, c'è stata una crescita: allora il contatore era arrivato a quota 4,4 miliardi. «Nell'arco di pochi mesi - ha spiegato Zafarana - abbiamo attivato su tutto il territorio nazionale una serie di investigazioni che ci hanno consentito di accertare complessivamente crediti fiscali fittizi per 5,6 miliardi». Di questi, «2,5 sono stati sequestrati e, purtroppo, 2 miliardi sono stati monetizzati». La maggiore incidenza di illeciti continua ad essere registrata sul bonus facciate. Anche se dai numeri si nota un raffreddamento delle frodi. A febbraio, ad esempio, i sequestri erano 2,3 miliardi. Sono, quindi, rimasti stabili. Così come non c'è stata un'esplosione dei crediti indebitamente monetizzati. Segno che la forte stretta degli ultimi mesi, pur portando molti problemi al mercato, ha ridotto i reati. Proprio sul fronte dei problemi, ieri mattina la commissione industria di Palazzo Madama ha approvato una risoluzione che si fa carico dell'allarme che, ormai da settimane, arriva da tutta la filiera delle costruzioni. Nel testo, soprattutto, si vincola l'esecutivo a fare due cose. In primo luogo, ad adottare «in tempi estremamente celeri ogni opportuna iniziativa» volta a garantire la piena funzionalità del meccanismo di cessione dei crediti, sbloccando gli oltre 5 miliardi fermi nei casetti fiscali. Il secondo impegno è «ad ampliare la platea dei cessionari», prevedendo la possibilità per le banche «di cedere i crediti d'imposta» ai propri correntisti «rientranti nella definizione europea di piccole e medie imprese». A testimoniare il crescente grado di preoccupazione di tutto il mercato, proprio ieri si è riunita a Roma

la filiera delle costruzioni, composta da venti sigle, tra enti ed associazioni, compresi Confindustria, Ance, Oice, Cna, Confartigianato, Rete delle professioni tecniche, Isi e Anaci. L'obiettivo è «denunciare con forza - si legge in una nota congiunta - il rischio di default economico determinato dal blocco della cessione dei crediti da bonus edilizi. Un fenomeno denunciato da tempo e causato da continue modifiche legislative che mirano, nemmeno troppo velatamente, a ridurre il ricorso ai benefici fiscali». Il blocco sta mettendo a rischio la sopravvivenza di imprese e studi professionali, in crisi di liquidità. Per questo motivo, la filiera «fa appello a tutte le forze politiche affinché in sede parlamentare siano trovate soluzioni straordinarie e immediate» e chiede «un incontro nei prossimi giorni con i leader politici». Intanto, in Parlamento sono arrivate due risposte a interrogazione in materia di bonus edilizi. In Senato, sempre in commissione Industria, la sottosegretaria al Ministero della Transizione ecologica, Vannia Gava ha risposto a un quesito del senatore Emiliano Fenu, soffermandosi soprattutto sull'incompatibilità tra il superbonus e i soggetti che producono redditi di impresa. Per loro, al momento, il 110% è escluso. Contro un futuro ampliamento, però, c'è il principio di derivazione europea che vieta la sovra-compensazione: «Le sovvenzioni concesse in relazione al sostenimento di determinati oneri - spiega la risposta non possono essere di ammontare superiore al costo sostenuto». Soprattutto in caso di combinazione tra il 110% e le misure del piano Transizione 4.0 c'è il rischio che si vada oltre. Il Mef, comunque, ha stimato i possibili costi di questo ampliamento. Considerando i soggetti che, nel corso del 2020, hanno effettuato investimenti legati al piano Transizione 4.0 e che hanno versato l'Imu per immobili strumentali, è stata individuata una platea potenziale di 43mila aziende. Se il 20% di queste accedesse al superbonus, con una spesa media da 150mila euro, il costo sarebbe di circa 4,3 miliardi. Infine, in

commissione Finanze alla Camera la sottosegretaria al Mef, Maria Cecilia Guerra è tornata sul tema dei termini per gli interventi di superbonus nelle case unifamiliari. Ha spiegato, anzitutto, che per superare il tetto del 30% non basta guardare ai pagamenti, perché «è necessaria la realizzazione di almeno il 30% dell'intervento complessivo». La norma, infatti, parla di lavori effettuati. Sempre sul 30%, poi, arriva la conferma che è possibile considerare solo gli interventi ammessi al 110% oppure scegliere di includere anche i lavori esclusi dalla detrazione.

G. Latour, Il Sole 24 Ore

Bonus edilizi con test rigorosi

Test rigorosi per l'acquisizione dei crediti di imposta derivanti dai bonus edilizi: gli elementi di valutazione attengono alla contraddittorietà dei documenti prodotti ovvero alla incoerenza, ad esempio, tra redditi e patrimonio del cedente ed ammontare dei lavori. Oltre, ovviamente, al mancato completamento dei lavori oggetto di agevolazione. Sono queste alcune delle indicazioni fornite dall'amministrazione finanziaria nella circolare n. 23 del 2022 che, di fatto, riepiloga ed approfondisce l'intera disciplina dei bonus edilizi con particolare rilievo alle fattispecie interessate dal 110 per cento. Una parte del documento di prassi è dedicata ad illustrare le modalità e gli indici in base ai quali l'amministrazione finanziaria potrà procedere al disconoscimento dei crediti ovvero della detrazione posto che, in linea di principio, il recupero avverrà sempre sul primo beneficiario della detrazione stessa indipendentemente dall'avvenuta cessione. Trattando più nello specifico delle responsabilità del cessionario, in termini di diligenza nell'acquisto, la circolare elenca una serie di indicatori che in modo sintomatico potrebbero evidenziare un potenziale concorso nella violazione. L'elenco comprende, in primis, una serie di indici oggettivi e soggettivi dell'operazione di compravendita che possono manifestare, in modo sintomatico, la falsità del credito. In questo contesto si fa menzione della assenza della documentazione o della palese contraddittorietà rispetto al set documentale prodotto, alla incoerenza reddituale e patrimoniale tra il valore e l'oggetto dei lavori asseritamente eseguiti ed il profilo dei committenti primi beneficiari delle agevolazioni nel comparto edilizio ovvero, ancora, della sproporzione tra l'ammontare dei crediti ceduti ed il valore dell'unità immobiliare e, più in generale, l'incoerenza tra il valore del credito ceduto ed il profilo finanziario e patrimoniale del cedente il credito qualora non sia il primo beneficiario della detrazione. Oltre, infine, alla anomalia riscontrabile nelle condizioni economiche applicate per la cessione e, ovviamente, nella mancata effettuazione dei lavori. Si fa infine anche riferimento ai profili correlati alla

disciplina anti riciclaggio riferendosi, in generale, al grado di diligenza utilizzata dal cessionario ai fini della acquisizione del credito. Se, come detto, le indicazioni fornite dall'amministrazione finanziaria sono declinate in modo tale da dare una linea di controllo nei confronti dei soggetti "strutturati", una riflessione deve essere formulata se detti indicatori possano rappresentare, comunque, un indirizzo di natura generale. Si deve infatti ipotizzare come possano esservi delle situazioni nelle quali il credito viene "mantenuto" nella disponibilità dell'impresa che ha effettuato i lavori ovvero che vi sia un rapporto indiretto tra il primo beneficiario ed un ente che acquisisce il credito laddove il cedente sia l'impresa e non la persona fisica, primo destinatario dell'agevolazione. Su tale ultimo aspetto, un passaggio della circolare evidenzia come una valutazione in capo al cedente deve essere comunque effettuata ma, più in generale, i criteri che sono esplicitati dalla circolare ben possono rappresentare degli elementi di controllo che l'amministrazione finanziaria potrà utilizzare in modo generale. Ciò premesso, il tema diviene poi quello della concreta modalità di recupero delle agevolazioni e delle sanzioni che sono correlate a detto recupero. In questo contesto, la circolare appare delineare il quadro sanzionatorio, all'interno delle previsioni generali di cui all'articolo 13 del dlgs 471 del 1997 senza fornire una distinzione tra le diverse ipotesi previste dalla legge. Da un lato, la circolare, tratta del recupero della detrazione non spettante riferendosi però all'ipotesi di carattere generale nell'ambito dell'attività di controllo. Nello stesso tempo, richiamando gli aspetti di patologia, si fa riferimento ai crediti illegittimamente compensati che sono oggetto di recupero sulla base delle disposizioni contenute nell'articolo 121 del dl 34 del 2020 e si rinvia anche a quanto previsto dalla circolare n. 11 del 2022. Detto ultimo documento, che descrive la modalità di ravvedimento operoso in caso di operazioni fraudolente, deve essere letto in questo contesto come l'identificazione del perimetro di crediti inesistenti che, quindi, si sono fondati su elementi di carattere

doloso. In altri termini, dunque, il documento di prassi dell'agenzia fornisce una distinzione di carattere ideale a valle della quale, in concreto, il comportamento che porta al disconoscimento di una detrazione nei casi non patologici (la cui descrizione è di fatto quella della circolare) comporterà l'applicazione della sanzione pari al 30 per cento.

D. Liburdi, M. Sironi, *ItaliaOggi*

INFRASTRUTTURE E GRANDI OPERE

Grandi opere vicine alla svolta: primi cantieri dal 2023-2024

I prossimi quattro anni potrebbero essere decisivi per le grandi opere infrastrutturali attese da tempo dall'Emilia-Romagna. Dal Passante di Bologna, intervento da 1,5 miliardi per sgravare il nodo del capoluogo regionale, crocevia tra Nord e Sud Italia, alla bretella Campogalliano-Sassuolo, nel Modenese, raccordo di collegamento da mezzo miliardo tra la A22-Autostrada del Brennero e la Pedemontana, al servizio dell'intera area del distretto della ceramica, dove si concentra l'80% della produzione nazionale. Per arrivare alla Cispadana, che collegherà l'A22 con l'A13 Bologna-Padova, tra il casello di Reggio (Reggio Emilia) e quello di Ferrara Sud, con un costo di 1,3 miliardi. Tutte opere stradali per le quali i cantieri potrebbero essere inaugurati tra il 2023 (per il Passante) e il 2024 (bretella e Cispadana) come spiega l'assessore regionale ai Trasporti e alle Infrastrutture, Andrea Corsini. «Questo se tutto procederà come da tabella di marcia», dice Corsini. Poi, spostando l'attenzione verso la Romagna, entro il 2026 dovrà essere completato il maxi-progetto di riqualificazione del porto commerciale di Ravenna, destinato a diventare grande hub portuale dell'Adriatico. «Un intervento da 800 milioni, con fondi legati al Pnrr - precisa Daniele Rossi, presidente dell'Autorità portuale - e destinato a innescare altri 200 milioni di investimenti privati. Era atteso da oltre dieci anni e farà dello scalo romagnolo un porto in linea con le esigenze del trasporto marittimo e terrestre, capace di accogliere navi più grandi con una perfetta interconnessione con strade e rete ferroviaria». Tutte opere che in regione, nel corso degli anni, hanno infiammato scontri politici, conosciuto brusche battute d'arresto, riempito montagne di carte progettuali. Ma che ora appaiono in dirittura d'arrivo. Il passante di Bologna è probabilmente quella che tiene banco da più tempo, dopo l'archiviazione di almeno tre progetti diversi e dopo le richieste di migliorie sul fronte dell'impatto ambientale chieste dal Comune di Bologna. Il progetto che corre adesso verso l'apertura del cantiere, con un gruppo di lavoro coordinato da Autostrade per l'Italia e costituito dalla società

di progettazione Spea Engineering, prevede una piattaforma a tre corsie sia sull'Alzi che sulla tangenziale (su quest'ultima quattro nel tratto più carico di traffico), su un tracciato di 13,2 chilometri. Poi una nuova viabilità locale (per 5 chilometri) la riqualificazione di sottopassi e porte di accesso alla città, dieci rotatorie da adeguare o realizzare, il rifacimento di ponti sul fiume Reno e sul fiume Savena. Per la Cispadana (due corsie di 67 chilometri che attraversano 13 comuni, tra Reggio Emilia, Modena e Ferrara) e per la bretella Campogalliano-Sassuolo (15,5 chilometri, che assorbiranno il traffico dei Tir che ruotano intorno al distretto della ceramica) resta ora lo scoglio del rinnovo della concessione a Autostrada del Brennero, che dovrà realizzare le due opere nell'ambito di un piano complessivo di investimenti. Ma è solo una questione di tempo. «Fino ad ora - spiega Corsini - si è andati avanti con proroghe. Ma la società ha già presentato la propria proposta al Governo che entro settembre dovrà dare una risposta sulla pubblica utilità dell'infrastruttura. Quanto a noi abbiamo cercato di accelerare, anche con un contributo di 100 milioni per la realizzazione della Cispadana». I lavori al porto di Ravenna, i cui fondali dovranno raggiungere una profondità di 14,5 metri, sono invece iniziati. La prima fase dei dragaggi è stata completata, così come tutta la parte autorizzativa relativa alla ristrutturazione di cinque chilometri di banchine. L'intervento prevede anche, per il trasporto merci, due nuove stazioni ferroviarie sul canale Candiano. «Ravenna deve soddisfare le esigenze dell'economia del Nord Italia - dice Rossi -. L'obiettivo è quello di fare del porto un hub di riferimento per i settori industriali delle regioni del Settrione e del Centro».

N. Ronchetti, Il Sole 24 Ore

Lo sviluppo della Sicilia non può prescindere dal Ponte sullo Stretto

Se per l'Italia il mare è una scelta, per la Sicilia il mare è una necessità. La logistica e lo sviluppo del turismo crocieristico ci dicono che stiamo facendo tanto per trasformare il bisogno in opportunità. Ma non basta. Il mare insomma è il grandangolo dello sviluppo economico della Sicilia, ma è soprattutto la distanza che ci separa dal resto del mondo. In termini economici l'insularità costa ai siciliani circa 6 miliardi. Ecco perché l'economia del mare per noi è legata al Ponte sullo Stretto. Sono passati 65 anni, sono stati spesi 960 milioni di euro, coinvolti circa 300 progettisti, 100 tra società, enti, atenei. Ma ancora da Messina a Villa San Giovanni ci vuole il traghetti. Non si può parlare di futuro e non si può parlare di Italia senza ponte. Non c'è tempo né spazio per battaglie ideologiche. Sicilia e Calabria sono distanti tre miglia. Un trasportatore può impiegare da una a tre ore per attraversare lo Stretto. Eppure, ci vorrebbero in tutto sei anni per costruirlo; 200 anni sarebbe la vita utile. In termini di tempo di percorrenza, ogni treno da e per la Sicilia avrebbe un risparmio di 2 ore; di un'ora per tutto il traffico su gomma. Questo significa che il ponte sarebbe la chiave di volta del green deal siciliano. Infine, i costi dell'investimento sarebbero ammortizzati dai ricavi dei pedaggi e del canone di concessione di transito della rete ferroviaria, oltre che dall'aumento delle entrate fiscali. Dalla stima della redditività è risultato un tasso di rendimento economico intorno al 9%. L'Italia temporeggia, e la Sicilia si allontana.

Il Sole 24 Ore

Infrastrutture, in accelerata sulle scadenze del Pnrr

Il 30 giugno 2022 sarà un giorno molto importante e per quanto riguarda l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Entro quella data, infatti, dovranno essere completate tutte le scadenze (milestones) normative e attuative previste per il secondo trimestre dal cronoprogramma concordato con l'Europa. Solo così l'Italia potrà inviare alle istituzioni comunitarie la richiesta per ottenere la nuova tranche (la prima è stata erogata a marzo) dei 191,5 miliardi di euro di fondi del Ngeu previsti per l'Italia. Entro il 30 giugno, secondo il programma concordato, dovrebbe arrivare a compimento circa la metà delle riforme, mentre, per quanto riguarda gli investimenti, la percentuale di completamento prevista sarà pari a circa il 25%. Una parte fondamentale del piano riguarda le infrastrutture, sulle quali il governo ha puntato per 61.5 miliardi. «Il Pnrr è ad un buon stato di attuazione», ha assicurato pochi giorni fa il Ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibile, Enrico Giovannini. Ne sono convinti alcuni degli avvocati d'affari specializzati in infrastrutture, che Affari Legali ha sentito questa settimana. E che hanno fatto una riflessione a voce alta, su opportunità e sfide che il Paese deve affrontare in questi mesi. Come per esempio quella di sfruttare l'effetto catalizzatore del Pnrr per progetti di partenariato pubblico-privato (PPP), ma anche per attrarre e coinvolgere long term investor per sostenere e intensificare i progetti infrastrutturali sul tappeto. E poi, naturalmente, c'è la sfida della sostenibilità dell'ambiente, cioè quella di ragionare non solo in termini di costi delle opere, ma anche in termini di benefici sociali e ambientali che le infrastrutture da realizzare dovranno produrre per le generazioni future. Temi sfidanti che hanno bisogno, per essere realizzati, anche di una classe professionale disponibile ad aiutare.

R. Miliacca, *ItaliaOggi, Sette*

Civitavecchia-Orte 47 anni di burocrazia e il "fine lavori" ancora non c'è

Quarantasette anni e non è ancora finita. Ricominciano i lavori per il completamento della Traversale Civitavecchia-Orte, che collegherà il porto tirrenico con gli scali dell'Adriatico. Mancano meno di 20 km per chiudere l'asse viario per quella che ormai è diventata la "Salerno-Reggio Calabria del centro Italia" anche se Anas ha dato il via libera alla costruzione del primo stralcio, che comprenderà gli svincoli di Monte Romano Est e Tarquinia. Poi ne è previsto un altro, l'ultimo e più lungo, che però richiede maggiori tempi di analisi. Per ora da Civitavecchia si arriva a Viterbo tramite l'Aurelia Bis, strada tortuosa a due corsie in mezzo alla macchia mediterranea costellata di curve dove trovarsi un tir davanti equivale a rassegnarsi al ritardo, almeno fino a Cinelli. Perché la "Salerno-Reggio Calabria del centro Italia"? Di questa strada si parla dai primi anni '60 perché l'idea di allora era quella di far congiungere le acciaierie di Terni con il porto di Civitavecchia. I lavori partirono nel 1975 ma la Traversale non è mai arrivata al mare. Ma almeno la malfamata autostrada del basso Tirreno - diventata sinonimo di eterna incompiuta - aveva come parziale scusante la lunghezza di quasi 500 km. Questa invece no, nonostante un'accelerazione importante impressa qualche anno fa. Infatti la Regione Lazio su tutti, oltre alla Regione Umbria e le associazioni imprenditoriali (che da sempre ne hanno implorato il completamento) si sono seduti al tavolo. Trovati i fondi, ecco che poi il nodo è diventato il percorso. Tracciato verde più economico e veloce, o quello viola, costoso ma meno impattante? La scelta del verde è stata stoppata dai ricorsi ambientalisti perché la strada sarebbe passata dentro la Valle del Mignone, motivo per cui il Tar regionale ha accolto l'esposto. Da qui il commissariamento, nella speranza di arrivare a dama. La commissaria governativa per il completamento dell'opera Ilaria Maria Coppa si trova per le mani una bella gatta da pelare: riuscire a terminare la strada senza rischiare di vedersi fermare il lavoro per altri mesi. Da un punto di vista squisita-

mente tecnico, Anas fa sapere che il progetto del primo stralcio in via di costruzione prevede, in uscita dallo svincolo Monte Romano Est, circa 5 km di strada e un paio di gallerie che costeranno 230 milioni di euro, per un investimento complessivo di 290 milioni di euro con tempi di completamento dei lavori stimati in 4 anni. Sul fronte dell'ultimo tratto, dallo svincolo di Tarquinia fino all'innesto con l'autostrada A12, «è stata avviata la procedura di aggiornamento di Valutazione di Impatto Ambientale - dice la Commissaria - ed è stata aperta la Conferenza dei Servizi, attività intraprese con l'ausilio delle strutture tecniche di Anas, condivise con il Ministero e la Regione. Questa fase autorizzativa è stata preceduta da una serie di tavoli tecnici, con i dicasteri, i Comuni e i soggetti interessati, per recepire le indicazioni ed istanze dei vari portatori di interesse. Ottenute le autorizzazioni, si potrà procedere con l'approvazione del progetto e la successiva indizione della gara di appalto». La Coppa ricorda come negli anni siano state studiate diverse alternative progettuali ferme restando «l'urgenza di completare l'opera, la messa in sicurezza stradale e il decongestionamento del traffico causato dalla strettoia di Monte Romano». Nodo fondamentale questo poiché in paese sussiste un vero collo di bottiglia, rappresentato da un arco che costringe al senso unico alternato e conseguenti code di auto e camion lunghissime. Inoltre va individuato un tracciato a prova di ricorso, che soddisfi la tutela ambientale e il patrimonio archeologico del sito Unesco della Necropoli di Tarquinia. «Si stanno effettuando degli approfondimenti archeologici vista la sensibilità dell'area legata all'attraversamento del sito Unesco, valutando ipotesi alternative che prevedono, a seconda del tracciato, una presenza più o meno estesa di gallerie e comunque si auspica di arrivare ad una scelta condivisa entro la fine di quest'anno». Le opere non rientrano nel Pnrr ma sono finanziate da risorse stanziare da Anas e dal Fondo per lo sviluppo e la coesione. «Il tratto è integralmente

finanziato e si auspica che la proficua collaborazione con le amministrazioni preposte al rilascio dei pareri e delle autorizzazioni potrà consentire di impegnare i 200 milioni di euro di risorse FSC entro la fine del 2022» la conclusione della commissaria Cappa.

A. Petri, La Repubblica - Cronaca di Roma

ENERGIA

La crisi del gas riaccende le centrali a carbone

Il mondo utilizzerà circa sette miliardi di tonnellate di carbone all'anno fino al 2040. E l'Europa farà la sua parte. Il settore del carbone rappresenta un quinto della produzione totale di elettricità nell'UE e dà lavoro a 230.000 persone nelle miniere e nelle centrali elettriche situate in trentuno regioni e undici Stati membri. In tutta Europa le regioni con miniere di carbone sono 50 in 17 Paesi, di cui solo cinque producono lignite. Germania e Olanda sono i due Paesi che producono più carbone, seguiti da Turchia, Serbia, Repubblica ceca e Ucraina. Negli ultimi cinque anni la quantità di carbone estratta dalle miniere europee, che nel 2020 è stata pari a 480 milioni di tonnellate, è diminuita di un terzo, e in media -3% nell'ultimo decennio. L'obiettivo comune, prima della crisi del gas russo, era quello di conquistare l'uscita dal carbone per il 2030-2038. Gli Stati membri della UE che dipendono fortemente dal carbone, come la Polonia, la Repubblica Ceca, la Bulgaria, la Germania e la Grecia, hanno presentato alla Commissione europea le bozze dei piani nazionali per l'energia e il clima contenenti le ipotesi sui futuri mix energetici. Dopo la cessazione dell'estrazione sovvenzionata di carbone fossile in Germania e Spagna alla fine del 2018, come richiesto dalla legislazione dell'UE, un numero crescente di Paesi si stava preparando ad abbandonare l'uso del carbone e della lignite. Nel 2017 la Commissione europea ha lanciato la "Piattaforma per le regioni carbonifere in transizione", per sostenere le regioni che producono carbone durante la transizione verde, e prepararle ai grandi cambiamenti in arrivo. Sebbene il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio ha molte opportunità, gli impatti economici e sociali nelle zone ad alta densità di produzione e di utilizzo di carbone andranno gestiti. Questa trasformazione non ha precedenti: ma la crisi del gas russo costringe tutti a rivedere i piani e le strategie energetiche. La Grecia per esempio ha posticipato di cinque anni al 2028 la fine del carbone e a breve potrebbe decidere di riaprire alcune centrali elettriche alimentate a lignite. La Grecia importava dalla Russia fino al 45% del suo fabbi-

sogno di gas, prima della guerra in Ucraina e dell'invasione della Russia: questa quota è scesa al 33%. Secondo l'associazione ambientalista "Europe Beyond Coal", 171 centrali elettriche a carbone sono state chiuse dal 2016 e 156 dovranno chiudere per l'uscita dal carbon fossile. Una centrale elettrica a carbone consuma acqua in meno di quattro minuti tanto quanto una piscina olimpionica.

I. Bufacchi, *Il Sole 24 Ore*

Rinnovabili, Italia meno attrattiva per gli investimenti dall'estero

È il solito, eterno problema italiano. L'incapacità di passare dai proclami alla realizzazione. Così l'Italia ha perso altri due posti di classifica dalla triste tredicesima posizione alla tristissima quindicesima posizione - nella graduatoria di EY sui Paesi più attrattivi per gli investimenti nelle energie rinnovabili e pulite. Scavalcati con agilità dall'Irlanda e dalla Danimarca, Paesi dove non brilla il sole fotovoltaico ma dove il vento continuo e teso del mare aperto fa girare con forza le eliche offshore. È lo stesso vantaggio eolico degli altri Paesi che salgono a passo garibaldino nella classifica Recai di EY, cioè la Germania e soprattutto l'Inghilterra. Fotografa un momento interessantissimo l'edizione numero 59 del rapporto Renewable energy country attractiveness index (Recai), rapporto con cui EY confronta l'appetibilità rinnovabile. È il momento in cui, sul panorama di sfondo, molti Governi cercano di accelerare le strategie energetiche e rinnovabili per ridurre la dipendenza dalle importazioni. In primo piano la fotografia di EY mette la tragedia la chiusura degli approvvigionamenti europei dalla Russia: il tema della sicurezza energetica è al centro delle priorità dell'agenda mondiale a causa dell'instabilità geopolitica e del conseguente incremento dei prezzi, in particolare, del gas.

Chi vince e chi perde

In testa per appetibilità dell'energia verde sono ancora Stati Uniti e Cina. Seguono nell'attrarre gli investitori Inghilterra e Germania, cresciute moltissimo. Nel corpo della classifica le crescite più interessanti sono per Danimarca, Svezia, Grecia, Finlandia, Austria e Tailandia. Cadute precipitose per India, Brasile, Marocco ed Egitto. Secondo Giacomo Chiavari di EY (l'incarico esatto è Europe West strategy and transaction energy leader), «lo scenario energetico mondiale degli ultimi tempi ha comportato una grande accelerazione sui temi di transizione energetica, ma anche una crescente attenzione al tema della garanzia di accesso alla fonte ener-

getica». Le fonti rinnovabili aiutano a rendersi indipendenti ma, secondo gli analisti dell'EY, servono tempi lunghi e l'energia verde non potrà risolvere le necessità di breve.

Il caso Italia: le autorizzazioni

L'Italia ha perso due posizioni, dalla 13 alla 15, e secondo Chiavari serve «una forte semplificazione e un efficace accesso alla rete, non solo in fase di installazione, ma anche in fase di operation». Il Paese investe molto ed è ancora attrattivo, dice Chiavari, ma i segnali sono ambigui. Per esempio la settima asta per le energie rinnovabili del Gestore dei servizi energetici ha messo a disposizione 3.400 megawatt e ne ha assegnati appena 975; nell'ottava asta il Gse ha messo a disposizione i 3.300 megawatt di capacità rinnovabile non aggiudicata nei bandi precedenti ed è andata ancora peggio, con l'assegnazione di appena il 13% della potenza messa in gara.

Il caso Italia: i Ppa rincarano

In Italia sta decollando un altro fenomeno, i contratti Ppa (power purchase agreement), cioè le intese pluriennali a prezzo concordato tra fornitore e consumatore di corrente rinnovabile. «Si osserva una crescente liquidità nel mercato dei Ppa e un forte interesse da parte di investitori ed enti finanziatori», dice Chiavari. Forte ottimismo ma «sta emergendo una dinamica nuova che porta deviazioni rispetto al percorso previsto per il prezzo di acquisto dell'energia rinnovabile». Con le quotazioni impazzite alla borsa elettrica, i fornitori di energia preferiscono vendere «non ad un prezzo pari o simile ai costi di produzione, ma a molto più elevato». E i valori dei Ppa, prima convenientissimi, ora sono in crescita.

J. Giliberto, *Il Sole 24 Ore*

Eni: fusione nucleare, l'impianto nel 2030. "Inverno difficile senza un tetto al gas"

Il prossimo inverno «non sarà semplice per l'Italia», le tensioni sui prezzi saranno «molto pesanti, faranno male alle famiglie e all'industria», se non passa a Bruxelles la proposta Draghi di un-tetto al prezzo del gas. Lo dice a New York l'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi. I messaggi che lancia non sono rassicuranti sul breve termine. Le opposizioni a quell'idea del governo italiano restano forti, perché altri soggetti europei ricavano dei guadagni da un sistema dei prezzi «pieno di distorsioni». È lì che si concentra la sofferenza immediata: «Abbiamo un problema di prezzi, non di volumi, perché l'offerta di gas c'è». Nel medio periodo la prospettiva migliora, secondo Descalzi «l'obiettivo del Ministro Cingolani di sostituire tutto il gas russo in due anni e mezzo è realistico». Ci aiuta il fatto che l'Eni possiede riserve di gas in molti paesi tra cui Egitto Libia Algeria Ghana Congo Indonesia. Non deve quindi andare a comprare gas altrui, deve «negoziare i permessi per trasportarlo» verso l'Italia. Spingendo lo sguardo ancora più avanti, il chief executive dell'Eni intravede un futuro migliore. La ragione della sua visita negli Stati Uniti è un sopralluogo presso un impianto pilota della fusione nucleare: il Commonwealth Fusion System (Cfs), un progetto nato dal Massachusetts Institute of Technology (Mit) con l'appoggio del governo federale Usa, e di cui l'Eni è il maggiore azionista privato. Il prototipo sarà operativo nel 2025, l'impianto industriale seguirà nel 2030, a partire da quell'anno Descalzi si aspetta che la fusione nucleare possa conoscere una diffusione importante. Cominciando da Stati Uniti e Regno Unito, i due paesi all'avanguardia su questo terreno. «Il Congresso di Washington ci crede e vuole destinare fondi importanti alla fusione». La fusione «è il contrario della fissione», sottolinea, ricordando che questa nuova tecnologia «non genera radioattività, non produce scorie». Ha costi bassi, usa come materia prima l'acqua «pesante», cioè non distillata: anche quella di mare. E la consuma in piccole quantità, «da una botti-

glia può generare 250 megawatt in un anno». L'investimento iniziale non è enorme, un miliardo per il prototipo, e se si dovesse andare verso tante repliche i costi scenderebbero ancora. «Il mondo non sarebbe più diviso tra chi ha e chi non ha accesso a risorse rare, che siano il petrolio o il gas o i minerali per le batterie dell'auto elettrica. L'acqua pesante ce l'hanno tutti. Le centrali sarebbero piccole. L'elettrificazione low cost diventerebbe accessibile perfino alle zone più povere dell'Africa, dove per centinaia di milioni di persone la corrente è ancora un lusso. Avremmo centrali piccole, diffuse, alla portata di chi finora è dipendente dalle materie prime altrui».

L'orizzonte 2030 può sembrarci lontanissimo mentre siamo alle prese con la tragedia ucraina, «ma se non vogliamo restare al gelo nell'inverno del 2030 è oggi che dobbiamo cominciare a prepararci». Se gli Stati Uniti e il Regno Unito cominceranno a costruire centrali a fusione nucleare, cadrà la resistenza degli italiani, dei tedeschi, dei giapponesi? Descalzi è convinto che «se la fusione mantiene le promesse, se funziona, tutti i paesi vorranno averla, i costi bassi insieme all'assenza di radioattività saranno un argomento irresistibile». Il chief executive della multinazionale italiana ha notato una novità nell'atteggiamento dei suoi azionisti Usa. Ancora all'inizio del 2021 volevano parlare solo di sostenibilità e rinnovabili. Già nell'estate scorsa - quando ebbe inizio lo shock energetico, mesi prima dell'aggressione russa all'Ucraina - di colpo tutti sono tornati a preoccuparsi per la scarsità dell'offerta di energie fossili.

F. Rampini, *Corriere della Sera*

Debutta l'idrogeno verde italiano al 100%

Ha debuttato alla fiera della tecnologia industriale di Hannover a fine maggio il primo elettrolizzatore Pem, macchina produttrice di idrogeno verde tutta italiana e ad uso industriale. A produrla è H2 Energy srl, azienda costituita da tre soci imprenditori e industriali bresciani. «Si tratta del primo elettrolizzatore per la generazione di idrogeno a livello industriale con potenza da 1 MW - spiega Saro Capozzoli, uno dei tre soci - il nostro obiettivo è produrre idrogeno verde made in Italy con tecnologie innovative e sempre più competitive. Non vogliamo insomma dipendere da strutture e fornitori esteri per non ripetere gli errori che oggi ci legano a filo doppio con i cinesi, per esempio, per la fornitura di impianti fotovoltaici». Per questo in H2 Energy hanno costituito un laboratorio di ricerca & sviluppo: «Esistiamo da più di 2 anni e ormai non siamo più una start up ma una Pmi innovativa, da noi lavorano un team di esperti, chimici, ingegneri dei materiali e ricercatori puri che arrivano dalle migliori realtà italiane e straniere. Il nostro progetto ha riportato in Italia figure di alto livello che lavoravano all'estero per creare un polo di innovazione tecnologica sull'idrogeno green. Vogliamo diventare punto di riferimento per ottenere il meglio dal processo di elettrolisi inoltre stiamo allestendo un'area di "test bench" e saremo in grado di collaudare prototipi per terzi». L'azienda che piacerebbe a Greta Thunberg, dato che l'idrogeno industriale è considerato un vettore chiave per la decarbonizzazione indispensabile per raggiungere gli obiettivi di neutralità climatica previsti dalla Conferenza delle Nazioni Unite di Cop26, conta attualmente 2.5 collaboratori di cui 9 sono impiegati nel settore Ricerca e Sviluppo. Ma non finisce qui: «La scommessa sul futuro è quella di arrivare a trecentocinquanta dipendenti con il lancio della giga-factory fabbrica automatica di produzione degli stack e dei sistemi di elettrolisi alcalini (Pem e Aem) entro il 2024-2025». Quali sono i campi di azione dell'azienda? «H2Energy sta già lavorando nel settore del food e dell'industria alimentare, per la produzione di vapore attraverso l'energia green, con il settore della logi-

stica aeroportuale del nord Europa e la logistica dei porti marittimi, e con le acciaierie e importanti gruppi industriali italiani per trasformare l'acciaio in acciaio verde». Ecco i progetti per il futuro: «L'impianto che abbiamo esposto ad Hannover è il primo di 5 unità, prevediamo di produrre 7 Mw nel 2022 e più di 30 nel 2023 per poi salire a oltre 100 Mw nel 2024. Purtroppo l'Italia è molto indietro rispetto al nord Europa che è di 10 anni avanti a noi in termini di maturità dei progetti, ma vedo che ce la stiamo mettendo tutta per recuperare appena possibile». Fino ad oggi però i soldi necessari per la produzione sono usciti dalle tasche dei tre imprenditori. Zero sovvenzioni governative: «Teoricamente dovremo ricevere un aiuto dal Pnrr ma il problema è che le procedure per l'accesso ai fondi sono incompatibili con lo sviluppo delle tecnologie». In conclusione dunque, c'è ancora molto da fare: «Siamo contenti del successo di Hannover ma bisogna rimboccarsi le maniche e continuare a realizzare e a studiare le tecniche più innovative perché l'idrogeno green è già il presente dell'industria a livello internazionale, noi siamo partiti con una visione molto concreta: produrre idrogeno verde italiano a livello industriale per eliminare i problemi principali che sono quelli di stoccaggio dell'idrogeno. Per capirci: dove immagazzinarlo quando serve per usi industriali che devono essere assicurati. La particolarità di H2 Energy è che costruisce i container e i sistemi di elettrolisi per la produzione di idrogeno dove è utile, così che l'idrogeno possa essere sempre disponibile, evitando problemi di stoccaggio e trasporto».

I. Scalise, Affari&Finanza, La Repubblica

Transizione verde Ue in panne: il taglio russo del gas rimette in pista il carbone e i motori a benzina e diesel

Il forte calo delle forniture di gas russo a vari paesi europei sta rilanciando gli acquisti di carbone e i motori a combustione, con immediate ripercussioni sul Green Deal Ue, che ne aveva già decretato il bando. Quanto al carbone, il motivo è presto detto: dovendo riempire gli stoccaggi di gas prima dell'inverno, traguardo non del tutto sicuro dopo che Vladimir Putin ha deciso di ridurre di oltre metà le forniture ad alcuni paesi, mentre ad altri le ha chiuse del tutto, in Europa è scattata una corsa agli acquisti di carbone per le centrali elettriche, così da risparmiare gas il più possibile. Una corsa a cui si è associata anche l'Italia, dove il livello degli stoccaggi è al 55%, in ritardo rispetto all'obiettivo dell'80% da raggiungere entro la fine di ottobre. Fin qui, si tratta di una corsa agli acquisti del tutto in linea con le sanzioni Ue, in quanto l'embargo sul carbone russo scatterà dal primo agosto. Il paradosso, tuttavia, è evidente. Nonostante la guerra in Ucraina e le nefandezze compiute da Putin, stiamo comprando di nuovo carbone russo, anzi ne vogliamo più di prima, per supplire alla ridotta fornitura di gas decise dallo zar del Cremlino in risposta alle sanzioni economiche. E il noi, in questo caso, si riferisce non solo all'Italia, ma anche a diversi paesi europei, che in vista dell'inverno hanno i nostri stessi problemi. Con il risultato di versare qualche miliardo in più a Putin per la sua guerra. Prima dell'invasione dell'Ucraina, l'export russo di carbone in Europa copriva solo il 3,5% dei proventi energetici di Mosca, poco meno di due miliardi di euro sui 61 miliardi totali, includendo gas e petrolio. Una cifra apparentemente modesta, ma da rivalutare, poiché il prezzo del carbone, inizialmente schizzato del 130%, si è consolidato su un rialzo del 50%. La Germania, che dipende dal gas russo per oltre il 50% e ha già subito tagli piuttosto consistenti, è stata tra i primi paesi a rilanciare il carbone. E lo ha fatto addirittura tramite un Ministro verde, Robert Habeck, responsabile dell'Economia: «Per ridurre il consumo di gas è necessario utilizzarne meno per generare elettrici-

tà. Per questo le centrali elettriche a carbone dovranno essere utilizzate di più». Una marcia a ritroso, sotto il profilo ambientale, che ha messo in allarme la Commissione Ue, che vede messi in discussione i principi basilari del piano «Fit for 55», la transizione all'economia a zero emissioni tanto ambiziosa quanto irrealistica dopo l'invasione dell'Ucraina. E Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, ancora una volta ha anteposto l'ambizione ambientalista al pragmatismo: «Noi dobbiamo assicurarci che utilizzeremo questa crisi per andare avanti e non per avere una ricaduta nei combustibili fossili inquinanti». Non sembra, tuttavia, che abbia grande seguito in giro per l'Europa. Imitando la Germania, l'Austria ha annunciato la riapertura di una centrale a carbone fuori servizio, per compensare il taglio del gas russo. In Olanda, il governo ha deciso di rinviare dal 2002 al 2024 le restrizioni sulle centrali a carbone, in base alle quali già ora dovevano lavorare al 35% della capacità, restituendole così al pieno regime. La Repubblica Ceca, a sua volta, ha annunciato che, se in inverno ci sarà il blocco del gas russo, «siamo pronti a bruciare tutto quello che possiamo per mantenere la nostra gente al caldo e produrre elettricità», con un chiaro riferimento al carbone. Una presa di posizione politicamente pesante, visto che dal primo luglio la Repubblica Ceca subentrerà alla Francia nella guida del Consiglio Ue. Infine, l'Italia, dove gli ultimi dati del Ctem, Comitato tecnico di emergenza e monitoraggio del sistema gas naturale, hanno indotto il Ministro per la Transizione ecologica, Roberto Cingolani, ad acquistare carbone «in via prudenziale, per massimizzare l'attività delle centrali, in vista dell'embargo sul carbone di provenienza russa». Oltre che sul carbone, la Germania ha spezzato una lancia a favore dei motori a combustione, la cui produzione in Europa dovrebbe cessare a partire dal 2035. Un divieto previsto dal piano «Fit for 55» e approvato di recente dal Parlamento europeo, che però «il governo tedesco non intende rispettare». Lo ha detto chiaro e

tondo, a sorpresa, il Ministro delle Finanze, Christian Lindner, liberale, parlando alla Giornata dell'industria, organizzata a Berlino dalla Bdi, Federazione dell'industria tedesca. A sostegno del no, Lindner ha sottolineato che «alcune regioni del mondo non sono ancora pronte per l'auto elettrica»; inoltre, con un simile divieto, «il motore a scoppio non potrebbe essere sviluppato ulteriormente, almeno in Europa e in Germania, e questo sarebbe un errore». Su questo punto la coalizione semaforo (Spd, Verdi, Liberali) che governa la Germania si è immediatamente divisa: i Verdi si sono detti in disaccordo con Lindner e favorevoli al blocco Ue dei motori a scoppio nel 2035. Ma Lindner, con tutta evidenza, ha portato alla luce ciò che pensa una parte significativa dell'industria tedesca dell'auto, da tempo non convinta sulla sostenibilità di una conversione così rapida all'auto elettrica, in quanto per ammortizzare i costi industriali servirebbero almeno dieci anni in più, il tempo necessario agli utenti per cambiare due modelli. Da qui il tentativo di Lindner di riaprire i giochi: a suo avviso, il motore a combustione dovrebbe essere mantenuto per determinate nicchie di mercato, tanto più se si considera che "una permanenza dei motori a diesel e benzina non potrebbe mettere a rischio la leadership tedesca nel campo delle auto elettriche". Il problema sollevato da Lindner riguarda anche l'Italia, dove la fine del motore a scoppio cancellerebbe 70mila posti di lavoro. Ma nessun leader politico, finora, sembra essersi posto il problema, che andrebbe affrontato in anticipo, facendo squadra con la Germania, e non dopo, come al solito.

T. Oldani, *ItaliaOggi*

Gas, via ai pozzi dormienti

Nel 2020 il gas estratto dall'Italia è stato pari a 4,4 miliardi di metri cubi, con un decremento dell'11,4% rispetto alla produzione 2019 (circa 4,5 mld di metri cubi), contribuendo così al fabbisogno nazionale per circa il 6,2%. Nel 2021 si è fatto anche meno: la produzione nazionale è stata addirittura di 3,5 miliardi di mq. Per avere un'idea del trend, nel 2000 la produzione di gas nazionale rappresentava circa il 20% dei consumi del Paese. Gran parte del gas estratto in Italia è ascrivibile alle 17 concessioni più produttive che hanno prodotto l'81% del totale, evidenziando così che la produzione nazionale è concentrata in una ridotta percentuale di concessioni attive. Di più: il 9% delle concessioni attive fornisce oltre l'80% della produzione nazionale. I dati emergono da una risposta resa il 21 giugno 2022 dal Ministero della Transizione ecologica a un'interrogazione posta dal senatore Andrea De Bertoldi (Fdi) in commissione industria del senato. Nella stessa risposta, il dicastero guidato da Roberto Cingolani annuncia che il Gse avvierà presto le procedure per l'approvvigionamento a lungo termine di gas naturale di produzione nazionale, invitando al contempo i titolari di concessioni di coltivazione del gas a partecipare ai bandi. Insomma, a breve ci saranno le gare per l'incremento della produzione nazionale di gas. Il Ministero spiega anche che: «Un possibile celere contributo all'aumento delle produzioni di gas nazionale» potrà essere apportato «intervenedo sulle concessioni in sospensione della produzione, che abbia già infrastrutture adeguate al riavvio della produzione stessa, salvo eventuali minimi interventi tecnici». Tradotto: il governo punta a riaprire i pozzi e le piattaforme oggi in stand-by, perché non devono attendere i tempi autorizzativi e realizzativi necessari per eventuali ulteriori «trivellazioni». Proprio per questo, nel far fronte alle criticità generate dal conflitto russo-ucraino, il governo ha già varato il dl n. 17/2022 (convertito nella legge n. 34/2022), che all'art. 16 prevede la regolamentazione per riavviare i giacimenti in sospensione. E sempre per questo, il MiTe ha annunciato in senato che nelle prossime settimane

verrà emanata la direttiva in base a cui il Gse avvierà le procedure per lo sblocco estrattivo; i concessionari potranno così manifestare interesse, comunicando al Gestore dei servizi energetici un programma per le produzioni 2022 - 2023, che saranno autorizzate entro 6 mesi. I prezzi e le condizioni di vendita del gas saranno poi definiti con decreto del Ministero dell'Economia, di concerto con il Mite e con l'Arera. Ma già si sa che un terzo del gas estratto dai pozzi dormienti sarà riservato alle piccole e medie imprese.

I consumi

L'Italia, ogni anno, consuma 75 miliardi di metri cubi di gas in totale, di cui 16-17 sono per l'industria. Lo ha certificato due giorni fa l'Istat, sottolineando che il metano è la fonte di alimentazione più diffusa nel Paese, sia per il riscaldamento (68%) sia per la produzione di acqua calda (69,2%). Secondo il report dell'Istituto nazionale di statistica sui consumi energetici delle famiglie nel 2021, rispetto al 2013 si registra un leggero calo delle fonti tradizionali e non rinnovabili (metano, gasolio, GPL) a vantaggio di energia elettrica e biomasse. I sistemi a energia elettrica rappresentano l'8,5% per il riscaldamento e il 16% per l'acqua calda. Le biomasse alimentano il 15% del riscaldamento e il 5,5% dell'acqua calda. Il solare ha ruolo residuale per l'acqua calda (1,4%).

L. Chiarello, ItaliaOggi

EDILIZIA

Edilizia, contributi irregolari nel 70% delle piccole imprese

Roma capitale dell'edilizia sommersa: tra ponteggi e cantieri il rispetto dei diritti e della sicurezza cammina come i gamberi, a passi indietro. Soprattutto nei cantieri di lavori edili privati, condominiali o aziendali. Due i motivi: il primo riguarda le truffe sul superbonus, ovvero il rimborso fino al 110% alle imprese edili per le spese e le fatture dei lavori di ristrutturazione ed efficientamento sismico-energetico nei condomini. Il secondo riguarda la presenza di contratti sempre più precari anche di pochi mesi e il subappalto a partite Iva mascherate da dipendenti, senza formazione né sicurezza e spesso in ritardo con Tfr e altri emolumenti in busta paga: dumping contrattuale, lo chiamano i sindacati, in sostanza concorrenza sleale tagliando sui costi del lavoro. Iniziamo da quest'ultimo. Secondo Filca Cisl, a Roma ci sono almeno 6500 imprese edili di cui il 70% non è in regola con i contributi o indennità, Tfr, liquidazioni. Gli operai iscritti alla Cassa Edile sfiorano i 30mila di cui almeno il 20% è vittima di dumping contrattuale, ovvero ha un contratto diverso da quello edile: è il lavoro sommerso, ed è un a stima al ribasso. Impossibile invece dire con precisione quanti siano gli operai totalmente in nero ma c'è un dato che fa da cartina di tornasole: l'aumento degli infortuni. In base a elaborazioni Cgil, a Roma le denunce di incidenti sono passate dalle 950 del 2020 a 1.174 nel 2021, e il trend nel 2022 è in aumento: dal 2018 secondo la Filca Cisl sono almeno 22 le morti bianche, di cui almeno il 65% a causa di cadute dai ponteggi e il resto travolti da carrelli elevatori, gru o ruspe. Il secondo motivo dell'exploit del sommerso riguarda le truffe sul superbonus: da mesi le banche hanno bloccato i crediti e l'erogazione dei rimborsi, e adesso le imprese hanno dovuto chiudere le pratiche senza soldi e per i dipendenti si apre lo spettro del licenziamento. Una beffa dopo le illusioni sulla ripartenza dell'edilizia. L'allarme arriva da Confapi, l'associazione delle medie imprese edili di Roma e Lazio. «La situazione è drammatica spiega in una nota - e coinvolge imprese che, a fronte di contratti già firmati, si trovano le porte chiuse dagli istituti di credito». Per tagliare le

truffe il governo ha stretto la possibilità di cedere il credito e dello sconto in fattura: «Queste limitazioni continua la Confapi - hanno destabilizzato un meccanismo che solo sul superbonus ha rilevato negli ultimi dieci mesi investimenti per oltre 30 miliardi: comprendiamo la lotta alle distorsioni del sistema ma non si possono cambiare condizioni fondamentali in corso d'opera». Le truffe ci sono state: negli ultimi trenta giorni la Guardia di Finanza ha sequestrato a Roma 1,3 miliardi di crediti d'imposta illeciti, pari al 56% dei 2,3 miliardi recuperati finora in tutta Italia: tre imprese sono finite nel mirino degli inquirenti. Adesso a soffrire le conseguenze sono tutti: «Solo nel Lazio - conclude Confapi - si stima in almeno 1300 le imprese e oltre 18mila i lavoratori interessati», ovvero a rischio fallimento e disoccupazione.

S. Giuffrida, La Repubblica - Cronaca di Roma

CYBER SECURITY

Agenzia Cybersecurity, al via comitato tecnico scientifico

Procede il percorso di completamento della organizzazione dell'Agenzia per la Cybersicurezza nazionale (Acn). Ieri il sottosegretario alla Sicurezza nazionale Gabriel ha firmato il decreto di nomina dei nove membri del Comitato tecnico scientifico dell'Agenzia. Quattro membri sono stati nominati in rappresentanza dell'industria operativa negli ambiti di attività dell'Agenzia, comprese Pmi: Domitilla Benigni, amministratore delegato della Elettronica SpA e presidente della Cy4Gate SpA; Paolo Dal Cin, Global Lead di Accenture Security; Massimo Emico Proverbio, Chief IT Digital & Innovation Officer di Intesa Sanpaolo; Franco Ongaro, Chief Technology & Innovation Officer del gruppo Leonardo. Quattro nomine in rappresentanza del sistema dell'università e della ricerca: Marco Conti, direttore dell'Istituto di informatica e telematica del Consiglio nazionale delle ricerche e responsabile del Registri: 1k; Alessandro Curioni, Vice Presidente Europa e Africa e Direttore del Laboratorio di Ricerca Ibm di Zurigo e Global Research VP Ibm in Security e in Future of computing; Paola Severino, Vicepresidente dell'Università Luiss Guido Carli e Direttore della Scuola Nazionale dell'Amministrazione; Donatella Sciuto, ordinario di Ingegneria informatica al Politecnico di Milano e dal 2015 Prorettore vicario con delega alla ricerca. È stato nominato, infine, in qualità di esponente di associazioni del settore della sicurezza delle aziende strategiche del Paese Andrea Chittaro, Presidente pro tempore dell'Associazione italiana professionisti della Security Aziendale (AIPSA).

Il Sole 24 Ore

Filorussi, criminali, hacktivisti sul web siamo tutti nel mirino

Vedremo come risponderà nei fatti l'Agencia per la Cybersicurezza Nazionale (Acn), istituita dal Governo ad agosto di un anno fa e guidata da Roberto Baldoni. Deve recuperare parecchio terreno rispetto ad altre nazioni europee, potendo contare sui 623 milioni di euro già previsti dal Pnrr. Tutto dipenderà però da come verranno impiegati, ovvero quali "tecnologie e competenze", come le ha chiamate lo stesso Baldoni, saranno scelte per attuare le 82 misure previste per proteggere gli ambiti vitali e le infrastrutture del Paese. Perché siamo appunto in guerra, ma non certo da oggi. Ogni stagione che passa è "la peggiore di sempre" in fatto di minacce digitali secondo gli esperti. Insomma, si tratta di un allarme costante che ha il sapore della quotidianità inevitabile: in un mondo che ha quasi in ogni aspetto un suo doppio digitale il fatto che ci siano tanti vantaggi ma anche dei pericoli è ovvio. Tutti ricordiamo il blocco dei servizi della Regione Lazio ad agosto del 20210 ancora le minacce all'Italia arrivate più di recente dai gruppi filorusi Killnet e Legion che però, a differenza del primo caso, di danni ne hanno fatti molto pochi dimostrando capacità tecniche di livello quasi amatoriale. «Fossero quelle le vere sfide che l'Italia dovrà affrontare potremmo dormire sonni tranquilli», racconta da Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, Andrea Zapparoli Manzoni, a capo della Crowdfense e membro del direttivo Clusit. «Bisognerebbe iniziare a fare un po' di chiarezza, anche perché questo è un mondo che si è evoluto molto negli ultimi anni e oggi come oggi governi e aziende che hanno in mano tecnologie davvero pericolose si contano sulle dita di un paio di mani». Ad alti livelli è una guerra che pochi sanno e possono combattere. Manzoni e i suoi si occupano di trovare e vendere falle nei sistemi operativi, in particolare quelli per smartphone e per pc, da iOS ad Android fino a Windows. Nel mercato delle vulnerabilità "zero-day", le falle ancora non note, si guadagna molto ed è forse il settore più avanzato nel campo del cyber spionaggio. Si tratta di banchi che le agenzie governative usano per sorvegliare persone considerate pericolose. In passato, basti

pensare al caso del programma spia Pegasus della israeliana Nso sul quale il Parlamento europeo ha aperto una sua inchiesta o a quello della concorrente e conterranea Saito (ex Candiru), era molto più semplice introdursi nei telefoni e carpire informazioni su larga scala. Parliamo della capacità di leggere i messaggi, scaricare le fotografie, scorrere l'elenco delle chiamate, accedere ai dati relativi alla geolocalizzazione, carpire le parole chiave utilizzate. C'è chi vendeva questi strumenti al miglior offerente senza andare troppo per il sottile. Nel 2017 Philippe Langlois, a capo dell'azienda francese specializzata in sicurezza informatica P1 Security, aveva stimato che nel mondo ci fossero circa 200 compagnie che operavano nella compravendita di falle. Bisogna tenere presente che quelle davvero sfruttabili senza compromettere in qualche modo il funzionamento del dispositivo, cosa che farebbe insospettare la persona sorvegliata, sono meno del 10 per cento per ogni versione di sistema operativo lanciata sul mercato. E vengono regolarmente tappate con gli aggiornamenti periodici rendendo difficile le operazioni di lunga durata. Fino a ieri, a seconda dei casi, ognuna poteva anche valere due o tre milioni di dollari. Negli ultimi tempi i colossi della tecnologia, anche a seguito dello scandalo legato alla Nso finita nella lista nera degli Stati Uniti, hanno iniziato a dedicare molte risorse alla sicurezza decidendo i cacciatori di banchi. Rispetto a tre o quattro anni fa è un campionato nel quale giocano poche aziende di altissimo livello che si rivolgono a quella manciata di clienti governativi in grado di pagare decine se non centinaia di milioni di dollari e dotati di gruppi di intervento con capacità tecniche non comuni. «Ormai non si tratta più di una sola falla, bensì di catene con funzioni diverse legate fra loro che permettono di estrarre tutti i contenuti che servono», spiega Zapparoli Manzoni. «Mantenerle aperte è un'opera complessa e costosa, così come la stessa analisi dei dati sottratti. Per questo sono operazioni mirate che vengono messe in piedi con parsimonia». Una curiosità: nell'utilizzo di una singola falla conta anche la nazionalità di chi

l'ha trovata. Se è ucraino, ad esempio, può aver deciso di venderla chiedendo che non finisca in mano russe. E viceversa. Gli altri cacciatori, quelli che appena poco tempo fa avevano campo aperto su smartphone e pc ma che ora non hanno i mezzi per giocare in serie A, si stanno riciclando nella ricerca di banchi nel settore dell'Internet delle cose: router, tv e telecamere connesse, dispositivi per la casa smart. Mercato molto meno ricco, eppure ancora poco protetto, che viene sfruttato per le ricognizioni ambientali. Siamo ad un livello di sofisticazione minore, lo stesso che appartiene alle gang di criminali informatiche che operano a fini di lucro come è accaduto con l'attacco alla Regione Lazio. Nel corso del tempo questi gruppi si sono specializzati in ambiti differenti, a volte formando dei veri e propri agglomerati che collaborano fra loro, mantenendo alta la loro pericolosità. Non si tratta più di spionaggio ma di infiltrazione in sistemi vitali di aziende e pubblica amministrazione per infettarli spesso con un ransomware, tipologia di virus che limita l'accesso a dati e funzioni, così da richiedere un riscatto (ransom, in inglese) per rimuovere il blocco. Quella della criminalità in termini quantitativi è la minaccia maggiore: rappresenta l'86 per cento dei cyber attacchi in Italia, in crescita rispetto all'81 del 2020. Tra gli attacchi gravi conosciuti, l'11 per cento è invece riferibile ad attività di spionaggio e il due a campagne di vera e propria guerra informatica. I criminali non colpiscono più in maniera indifferenziata obiettivi molteplici come accadeva in passato. Proprio in virtù di una maggiore specializzazione, mirano a bersagli ben precisi e fra questi ci sono siti governativi, sanità, istruzione. Si punta a singoli manager e dipendenti per avere le credenziali per accedere alle reti interne. Basta commettere la leggerezza di aprire un file da una mail che sembra innocua o un link e il danno è fatto. Insomma, spesso ad aprire le porte è una disattenzione più che una tecnologia. «Con l'invasione dell'Ucraina sono tornati anche gli hacktivist, coloro che operano sul Web conducendo azioni spinte dall'appartenenza ad uno schieramento e non per guadagnare soldi», racconta Marco Ramilli, fondatore della Yoro di Bologna, una delle

aziende di cybersicurezza migliori in Italia. «Non sono particolarmente abili sul piano tecnico, hanno meno mezzi dei cyber criminali di alto livello. E poi a volte si limitano a fare clamore, come i filorussi Killnet e Legion, ottenendo comunque un risultato. Ora il pericolo è che questi gruppi stringano alleanze con il cybercrime facendo un salto di qualità». In una vita sempre più connessa, anche a seguito dell'emergenza sanitaria, la sicurezza informatica è fondamentale per le persone, per le imprese e per il Paese. Ed è una sicurezza che deve sapersi evolvere rapidamente usando tecnologie e personale che vengano dall'Unione europea. Su un aspetto però Ramilli a ragione insiste: bisogna sempre ricordarsi che la guerra cibernetica è nulla rispetto a quella combattuta sul campo. Se il mondo avesse solo a che fare con le minacce informatiche sarebbe il segno che siamo ad un ottimo punto.

J. D'alessandro, Affari&Finanza, La Repubblica

P.A., cybersecurity in agenda

Esperti in cybersecurity nella pubblica amministrazione. Grazie ai fondi del Pnrr che investe 620 milioni sulla digitalizzazione della p.a., di cui 241 in sicurezza digitale, gli enti pubblici si doteranno di nuovi profili professionali (che saranno individuati nella contrattazione collettiva) capaci di dare risposta a sfide come quelle lanciate nei giorni scorsi dal gruppo di hacker russo Killnet che ha sferrato un attacco al sito istituzionale Csirt Italia (Computer security incident response team) dell'Agenzia per la cybersicurezza, fortunatamente mitigato dai sistemi di protezione del portale. Lo ha annunciato al question time alla Camera il Ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta rispondendo a un'interrogazione del deputato di Coraggio Italia Felice D'Ettore. Brunetta ha osservato come l'attacco degli hacker russi abbia dimostrato come "sia necessario dotare tutte le istituzioni, a tutti i livelli di governo, delle competenze per riconoscere i rischi connessi alla sicurezza cibernetica". Il tutto, ovviamente, nell'ambito di uno strettissimo coordinamento europeo e internazionale. In quest'ottica, la Funzione pubblica, come previsto dal recente decreto legge Pnrr 2 (dl n.36/2022) metterà a punto, di concerto con il Ministero dell'Economia e delle finanze, apposite linee guida per orientare le amministrazioni pubbliche nella redistribuzione dei piani dei fabbisogni (prioritari o emergenti) di personale. E tra i profili da assumere, che saranno definiti dalla contrattazione collettiva, ci saranno le nuove competenze necessarie non solo a sostenere la transizione digitale ed ecologica della p.a. ma anche a rafforzare la capacità di risposta degli enti alle sfide della sicurezza informatica. "L'acquisizione di competenze e profili professionali specializzati da reclutare sarà un tema centrale", ha spiegato il Ministro che ha promesso da parte del governo il "massimo impegno tecnologico finanziario e in capitale umano per formare nella p.a. i quadri e le professionalità necessari a dare sicurezza all'intero Paese".

F. Cerisano, *ItaliaOggi*